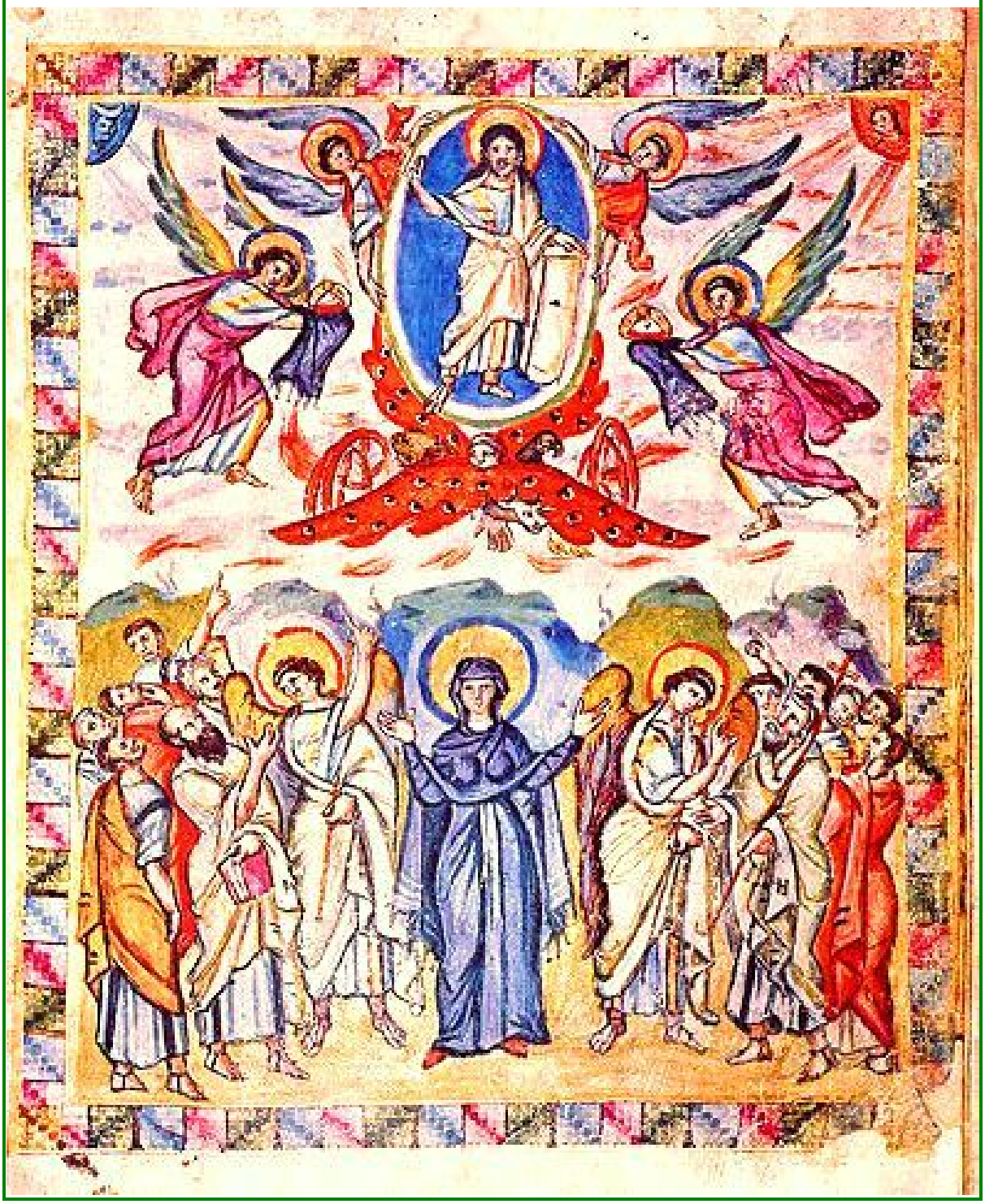
Anno XIII n. 5
Maggio 2008

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



L'UOMO INTERIORE

La civiltà odierna non è una vetta né il fondo di un baratro: è semplicemente un punto di svolta. L'uomo non ha subíto una caduta né ha compiuto un'ascesa: è di fronte ad una esperienza nuova per lui e diversa dalla vita condotta nei millenni passati. Il senso di questa esperienza è nella nascita di un nuovo modo di conoscenza e insieme di una nuova spiritualità. *«Egli doveva diventare emanatore di ciò che prima si limitava ad accogliere»*. È dunque questo un punto di vista che rifiuta sia il positivismo che il tradizionalismo. Nell'uno si ravvisa un travisamento della possibilità offerta all'uomo, nell'altro il rifiuto di questa possibilità. Il positivismo infatti tende a rendere permanente la frattura fra soggetto ed oggetto, e condiziona il primo al secondo. Il tradizionalismo tende a risuscitare forme di spiritualità vere e valide un tempo, ma non piú vere e valide oggi nelle mutate condizioni dei rapporti spirituali tra umano e divino. L'uomo dunque è oggi libero, anche se è nell'errore, anche se non ha ancora realizzata in pieno la propria libertà. *«Si è nell'errore perché si è liberi»*. Le antiche tradizioni avevano tracciato il percorso di questo cammino dell'uomo, fino al momento presente. *«Tutto era previsto sino al punto in cui, esaurita la spinta trascendente originaria, l'uomo giungesse ad una immagine del mondo priva di Spirito»*. Quanto è avvenuto fino ad oggi risponde dunque ad un disegno divino. Quanto avverrà da oggi in poi è al di fuori di questo disegno, perché è affidato all'umana libertà. Tale libertà deve ovviamente consistere anche nella possibilità di rifiutare se stessa. Non sarebbe libertà se non comprendesse la possibilità di un errore, che renda permanente appunto *«l'imagine del mondo priva di Spirito»* e la conseguente servitú del pensiero umano di fronte ai dati dell'esperienza sensibile. Quale la forza che può liberare l'uomo, ricongiungendolo con il divino in un nuovo rapporto non piú passivo ma attivo? Tutto lo svolgersi della vicenda umana indica questa forza nel pensiero. Quest'ultimo *«non è certo lo Spirito, ma il primo articolarsi dello Spirito nell'essere»*. Si tratta di operare il passaggio dal *«pensiero razionale»* al *«pensiero puro»*. In esso si troverà la stessa forza creatrice che è alla base del mondo, esso potrà dunque aprire una via alla conoscenza diretta del sensibile, dell'uomo e del divino.

Enzo Erra

Da: *Steiner e Scaligero. Due Maestri una via*, Settimo Sigillo, Roma 2006, pp. 15-16. Presentazione su «Costume» 1956 del libro *Avvento dell'uomo interiore* di M. Scaligero, da cui sono tratti i corsivi.

In questo numero:

Etica

E. Erra L'uomo interiore 2

Socialità

O. Tufelli Vox populi 3

Poesia

F. Di Lieto Giorni di maggio 7

FiloSophia

M. Scaligero Il vero pensiero 8

AcCORdo

M. Scaligero La Forza salvatrice 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 10

Esoterismo

F. Giovi Tradizione e tradizionalismo 12

Considerazioni

A. Lombroni Lontano da Itaca 16

Antroposofia

F. Pavisi Filadelfia, cosmopoli dell'avvenire 18

Arte

A. Turgenieff Il Goetheanum 22

Documentari

M. Scibetta Maître Philippe 25

Esercizi

A. Fierro I segreti dell'osservare 29

Inviato speciale

A. di Furia Un dono paradossalmente mortale 30

Musica

Serenella Corpo anima e Spirito degli strumenti musicali . . . 32

Spiritualità

R. Steiner Il mondo astrale 34

Costume

Il cronista Pirati 37

Redazione

La posta dei lettori. 38

Camargue 40

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Maggio 2008**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

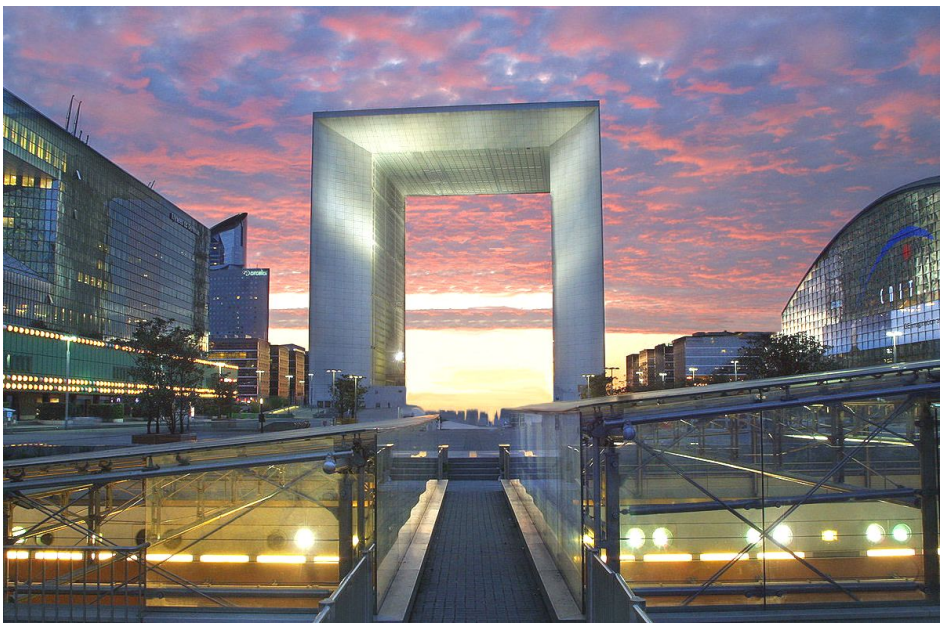
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Ascensione del Cristo al Cielo nel carro di Ezechiele» miniatura – Codice siriaco del monaco Rabula VI secolo, Biblioteca Nazionale Laurenziana, Firenze.**

Succede che un popolo, intenzionato a risolvere i suoi problemi cambiando il governo, si affidi a una consultazione elettorale, caricandola di luminose aspettative di salvezza e riscatto. Finisce cosí per somigliare a un malato cronico confinato nel suo letto per un lungo periodo di degenza. Volendo alleviare tedio e disagio fisiologico, il povero infermo si gira ora su un lato ora sull'altro, illudendosi che la variata posizione gli arrechi finalmente sollievo, ma già sa che si tratta di un rimedio tanto precario quanto inutile, avvertendo che è il suo intero organismo che andrebbe invece sanato nei suoi gangli piú reconditi. Cosí è per la democrazia: condizione non tanto politica quanto interiore fermento di propositi cui dovrebbero seguire azioni virtuose. Allo stesso modo, andrebbe detto a quel popolo in tutta onestà, da parte di chi, sollecitando il suo consenso, gli promette mari e monti, che sia la sovranità popolare sia la propria sono gestite da ben altre mani. Ed ecco allora che oggi, mancando tali presupposti materiali e morali, in Italia come altrove, la *class action* elettorale si riduce ad una vuota liturgia illusoria, seppure con l'effervescenza dei portenti digito-virtuali. Stiano comunque attenti i politici a non ritenere l'affabulazione demagogica e l'ipnosi mediatica strumenti ultimativi per garantirsi *ad libitum* e *sine die* il suffragio di chi esercita un diritto di tutela della propria sovranità. Passato il voto, quindi, ma non gabbato il popolo, che non è bove come lo si vuole troppo sbrigativamente etichettare. Semmai è buono e paziente come un bue da fatica, disponibile all'aratura del campo, purché il contadino che lo usa e lo fa lavorare sappia il suo mestiere, non lo abusi, non lo logori oltre misura e oltre la soglia di sopportazione. Poiché non è consentito dagli Dei che si perpetui troppo a lungo un inganno, sia nel privato sia nel pubblico, come poetava Giuseppe Giusti nella sua famosissima tiritera: «Il ministro ha decretato / che il presente sia passato. / Il ministro ha ancora in mente / che il passato sia presente. / Ma il ministro è poi sicuro / che il presente sia futuro?». I poeti ammoniscono i politici affinché non abusino della disponibilità popolare ad appoggiarli. Se lo fanno, rischiano di recarsi da soli alle urne, perdendo l'unico elemento che li lega al popolo: il consenso. Del resto, il rito elettorale si gioca sulla fiducia, poiché al cittadino elettore non è dato possedere virtú di veggenza e cogliere dietro il glamour della macchina consultiva l'anima vera del candidato da eleggere.

Mai come in questa tornata elettorale si sono visti affiggere manifesti in frenetica alternanza e rotazione. Intanto che la squadra di attacchini di un certo candidato spalmava l'ultima passata di colla sulla foto gigante del proprio committente, ce n'era una già pronta col manifesto del concorrente, secchio e pennellone ben saldi tra le mani, per stenderlo rattamente sul precedente, ancora stillante rivoli di vinile, e in tal modo obliterarlo, occultandone l'immagine. Insomma, una vera lotta all'ultima affiche. Non andando piú di moda gli uomini sandwich, qualche candidato ben consigliato dal promoter elettorale, avendo mangiato la foglia dell'obliterazione per rapida sovrapposizione, ha investito parte dei fondi per la campagna di propaganda affiggendo il proprio mezzobusto in formato giga su enormi pannelli concavi portati in giro per la città da camion e furgoni. Siamo tornati agli incubi di Peppino De Filippo per il cartellone della Ekberg, testimonial di una marca di latticini, nel felliniano Boccaccio '70.

Qui ovviamente ben altro era in ballo che la pubblicità a una marca di latte e derivati. Era in gioco la gestione del potere, come sempre fatta passare per difesa e valorizzazione della sovranità popolare. Il popolo, quindi, sarebbe stato il vero, solo e ultimo beneficiario di tutta la kermesse elettorale. E tale e tanta era la voglia dei candidati di lusingare il popolo, che hanno promesso di tutto e di piú. Il vero spaccio della bestia votante. Sagome a tutto tondo, facce rubizze per indicare solidità fisica ed economica, magari guadagnata al sole e alla pioggia dei cantieri edili, o emaciate e logore per il lavorío intellettuale e finanziario; espressioni meditative, assorte, o protese verso il passante con sorrisi stereoscopici, invitanti, ammiccanti, allusivi, si sono esposte dai muri, dagli autobus, dai pannelli ad hoc della municipalità. Hanno promesso aeroporti, raddoppi di raccordi anulari, anelli ferroviari, stadi, ponti fissi, mobili, sospesi e girevoli, poli ospedalieri, centri commerciali e direzionali da ridicolizzare la Défense di Parigi ➔.



Una candidata di primo pelo, disarmata nel suo candore quasi ancora adolescenziale, assicurava di poter tutelare bambini, giovani e anziani. Non contava per lei, come per gli altri contendenti, la realizzazione, quanto l'intenzione. Qualcuno piú audace ha voluto azzardare, gettando sulla bilancia la fusione nucleare fredda e l'aereo antigravitazionale, e poco c'è mancato che in questa gara all'ultimo bluff non si arrivasse a garantire, una volta eletti, di emulare, per vincere la fame nel mondo, il Re Mida, ma all'incontrario, trasformando cioè in pane tutto l'oro che si riesce a toccare. Fort Knox finalmente vuoto, ma in compenso cinesi e indiani non piú demonizzati dalla propaganda che li addita all'ecumenico ludibrio quali responsabili dell'inedia planetaria per l'eccessivo consumo di cereali e riso, da quando il welfare, cioè il benessere, ha permesso a quelle popolazioni di accedere finalmente al banchetto consumistico globale. Li si sarebbe voluti forse eternamente paria e coolie, per sentirci noi occidentali unici depositari di genialità e sapienza, e beneficiari esclusivi del *favor Dei*.

Diciamo che rispetto al passato l'elettore moderno ha, in questa temperie di sofisticazioni virtuali e digitali, un compito molto piú difficile nello scegliere una persona alla quale affidare il proprio destino. Ciò è dovuto al fatto che l'uomo ha del tutto perduto il suo contatto con il sovrannaturale, si è reso ateo e agnostico, ha preteso di agire da solo e sbagliare da solo. Cosa quest'ultima che riesce a fare molto bene. Si nega cioè alla percezione dei segni metafisici e arcani indicanti il valore ascoso del candidato.

Un tempo erano questi i segnali che decidevano della genuinità di un personaggio e del suo titolo a ricoprire il ruolo di sovrano o condottiero di un popolo. Il gradimento della Divinità era condizione essenziale. Se un re moriva, oppure per le sue malefatte si rendeva indegno di reggere lo scettro, non era il popolo a destituirlo, ma vi provvedeva direttamente la Divinità. La quale, ovviamente, prima della definitiva messa al bando, essendo per sua natura paterna e magnanima, avvertiva il cattivo reggente con una serie di sciagure e malanni che lo colpivano personalmente, o danneggiavano i suoi prossimi di famiglia, o arrivavano a toccare il regno con carestie, pestilenze e guerre. Il tutto si manifestava in modo da poter collegare, con inoppugnabile evidenza, disastri e pandemie alla condotta inadempiente del sovrano. Il quale poteva pentirsi e dichiarare il suo ravvedimento con espressioni patenti e solenni, ma poteva anche insistere nella sua protervia, e allora, al grido di protesta del popolo tutto, al generale lamento di uomini e cose, la Divinità decideva di schiantare il fedifrago con un fulmine, un dardo anonimo, una sincope al cospetto dell'assemblea, essendo testimoni la corte, i sacerdoti e i sudditi. Oppure stabiliva di eleggere un sostituto che eccellesse per virtú carismatiche e doti politiche, magari non manifeste. Veniva allora incaricato, mediante vari strumenti di contatto, un uomo santo, un *rishi*, un profeta, un Illuminato. Questi partiva dal suo romitorio, dal suo *ashram*, dove si macerava in pratiche di ascesi, astinenze e meditazioni, e da solo, o con un discepolo tra i piú fidati, si recava nel luogo segnalatogli da un divino messaggero, e lí ungeva col crisma – che poteva essere olio o altra sostanza eterizzata – il prescelto, che poteva essere bello o brutto, alto o basso, vecchio o giovane. Magari un pastore come Davide, o un pivello adolescente, senza famiglia, come Artú. Unzione sovrannaturale quindi, per mano di un uomo di Dio nel caso di Davide, per mano di un prodigio materiale, la Spada del Destino estratta dalla roccia da un fanciullo laddove cavalieri nobili, nerboruti e valenti, per anni avevano fallito.

Walter Crane «La spada nella roccia»

Nell'antica Roma, a partire alla ricerca del predestinato furono un giorno i delegati di un Comizio Curiato e dell'Assemblea degli Anziani, i *maiores*. Accadde in una radiosa mattinata, alle calende di maggio dell'anno 717 a.C. Romolo era morto l'anno prima, rapito in cielo da un turbine mentre officiava nel tempio di Giove Massimo sul Campidoglio. Era seguíto un tormentato periodo di interregno, che rischiava di sfociare in conflitto tra le diverse tribú che popolavano l'Urbe, composte da Romani, Latini, Sabini ed Etruschi. Occorreva un uomo al di sopra delle parti e delle fazioni, uno gradito agli Dei.

Il mese di maggio era particolarmente adatto a quel tipo di operazione. Secondo lo storico Fulvio Nobiliore, i *consilia*, ovvero le decisioni del Senato, erano sotto la protezione di Maia, in quanto da essa i *maiores*, nonché il mese, *Maius*, avevano preso il nome. Maia era anche, presso le popolazioni protolaziali, la Bona Dea, la Madre Terra che rendeva fertile il suolo e abbondanti i raccolti. Inoltre, Maia era la madre di Hermes, Mercurio, avuto nientemeno che da Giove. Mercurio era mésso e ambasciatore per eccellenza, abile nelle trattative e negli scambi.

E tuttavia, a dispetto di un mese con tali favorevoli auspici, con tali eccellenti protettori celesti, l'impresa di portare a Roma il papabile sovrano appariva delle piú ardue. Non tanto per le doti umane del prescelto, che erano di prima qualità, e meno che mai per quelle sovrumane dello stesso che a detta della *vox populi* sconfinavano nell'arcano, nel misterico, persino nel magico. Numa Pompilio, il designato dai Comizi Curiati e dal Senato di Roma, era un enigma per gli stessi suoi concittadini, gli abitanti sabini di Cure, una cittadina rurale a meno di trenta chilometri dall'Urbe Quadrata. Rimasto vedovo tre anni prima di Tazia, una donna eccezionale e devota, l'uomo, già schivo e solitario per sua natura, si era vieppiú isolato. Batteva i boschi intorno a Cure, l'odierna Fara in Sabina, e abbracciava gli alberi, discorreva con gli uccelli e i lupi, che spesso lo seguivano fino alle porte della città, quasi fossero cani mansueti. Ma c'era chi affermava di averlo visto rivolgersi a una figura femminile, specie di ninfa o fata, o ad un non meglio definito genio alato, signore dei luoghi agresti. Le rare volte che Numa parlava con le persone normali che andavano a trovarlo a casa sua, dalla sua bocca fluivano la saggezza e la bontà, forse la santità. Astinenza dai cibi carnei e dal vino, castità e misura, e soprattutto Numa Pompilio ricusava tutti gli onori che potessero derivargli da riconoscimenti dottrinali, accademici o politici. Si mischiava ai lavoranti nelle terre di suo padre Pomponio, e a torso nudo nella calura estiva, o appena coperto da ruvidi panni plebei nel rigore invernale, vangava e zappava. Chi gli aveva accennato di sfuggita all'eventualità che lo facessero re, aveva ricevuto occhiate di disdegno e ritrosia. Accollarsi le beghe di una società quanto mai litigiosa e manesca, seppure vagamente dedita alle pratiche devozionali e sacrificali, lo rendeva interiormente furioso. Ma solo interiormente, ché fuori nel tratto e nell'agire era una pasta d'uomo, saggio e mite. Di fare il tappabuchi e il capro espiatorio per cavare le castagne dal fuoco delle *fratrie* inventate da Romolo, proprio non gli garbava. Ne andava della sua armoniosa empatia col sacro, maturata in anni di esercizi e di ispirazioni.

Insomma, pur con tutte le riserve e le titubanze, il corteo della delegazione si mosse dall'Urbe di buon mattino in *carruca*, il grande carro coperto trainato da cavalli. Trattandosi di alti funzionari, erano accompagnati da una scorta armata. Dal Campidoglio, il corteo imboccò la Via Lata, l'attuale Corso, e poi l'antenata della via Flaminia, seguendo il Tevere, ma senza guadarlo. Dopo la cittadina di Antemnae, dove il Tevere riceve l'Aniene, presero il tracciato della futura Salaria, e dopo Fidene ecco Crustumerium, centro dei Pelasgi conquistati da Romolo in varie campagne militari. Poi l'aperta campagna, tra il rigoglio del maggese e il grano ormai alto e pieno. Con una o due soste, il corteo arrivò a Cure intorno all'ora di pranzo. L'accoglienza fu ovviamente amichevole, e l'ospitalità per rifocillare uomini e animali sostanziosa e riconfortante. Ma quando si venne infine ad affrontare il discorso della reggenza di Roma, Numa si alzò dal suo sgabello, ringraziò Procolo e Veleso, si disse sommamente onorato della proposta che gli veniva *coram populi* dall'Urbe, ma che lui, per ragioni di una sua etica molto personale, non poteva accettare. Pronunciò «*Vale!*» e lasciata la casa-fattoria, se ne andò per i boschi a meditare e pregare. Quella volta però, il suo genio personale, o ninfa che fosse, tacque, lasciandolo solo e tormentato nel suo rovello. Era l'ora estrema, in cui solo la Voce di dentro, nel piú remoto dell'essere, è in grado di parlare. Quella di Numa, in quel fatale momento, non proferiva suono. Fu invece la voce di suo padre Pomponio che gli parlò in toni severi al ritorno dal suo ritiro tra le selve.

«Numa, figlio mio – disse il vecchio – so quanto la morte di Tazia ti abbia prostrato e mi rendo conto che ti senti distrutto, ma hai quarant'anni e sei ancora integro e forte. Puoi dare alla gente la tua saggezza e la tua illuminazione, doti, credi a me, che vengono solo dalla grazia degli Dei. E tu hai questa fortuna. Non sciuparla per una solitudine che non porterà bene né a te né alla tua famiglia, ma soprattutto priverà Roma di una forza e di una sapienza che potrebbero sollevarla al ruolo di reggitrice di popoli. Io ti prego di vincere ogni tua ritrosia, e di andare». Numa non disse nulla. Vagò qualche tempo per la casa, poi uscí nei campi. C'erano le prime lucciole, l'erba nella guazza notturna odorava di remote essenze primigenie, gufi e nottole ciangottavano nel buio. Sapeva che stava vivendo quelle emozioni per l'ultima volta. Aspirò a pieni polmoni l'aria. Corse via nell'oscurità. La luna nuova rischiarava il tratturo che portava a valle, dove si snodava biancastra di polvere la strada per Roma. Vi si incamminò di buon passo. Non temeva né belve né briganti. Emanava da lui quella forza e quella sapienza che suo padre gli riconosceva e che chiunque l'avesse avvicinato, uomo o animale che fosse, avvertiva. Gli creava intorno un involucro d'aura che lo proteggeva per rispetto dell'essere buono e santo che si scorgeva in lui, sotto la scorza dell'uomo rurale e schivo. Camminò per tutta la notte, seguendo da presso o da distante il nastro sinuoso del fiume. All'alba era al guado dell'Aniene. Poco prima di mezzogiorno giunse all'odierna Porta del Popolo, allora solo un rozzo portale di rovere borchiato di bronzo. Numa tutto sembrava fuorché uno destinato alla regalità: sporco di fango e di polvere, i capelli ingrommati di sudore.

Felice Giani «Numa Pompilio accetta la corona offertagli dal popolo romano»

L'avrebbero potuto prendere per un mendicante, un brigante di forra. Eppure, quando i primi cittadini lo videro, gli si gettarono ai piedi, gli offrirono la corona di re e lo scortarono in tripudio fino al Campidoglio.

Bei tempi, quelli! Niente manifesti, niente dibattiti televisivi, niente *par condicio*, e l'unico comizio da tenersi era quello iniziale quando l'Assemblea delle Curie e il Senato si riunivano per scegliere chi avrebbe governato la città, la nazione, il popolo. E anche questo compito era tra i piú semplici, essendo gli indizi che stabilivano il valore e la grandezza morale di un personaggio chiari e solidi, spesso forniti direttamente dall'ordine sovrannaturale, con segni prodigiosi a garanzia. Numa, ad esempio, tra le altre qualità personali, aveva il privilegio fatale di essere nato il 21 di aprile, proprio nel giorno in cui Romolo aveva tracciato con l'aratro il solco perimetrale intorno al Palatino, stabilendo i confini dell'Urbe Quadrata. I grandi personaggi della storia rischiano di finire, dopo un certo lasso temporale, nel calderone delle figure leggendarie, la cui identità ed esistenza anagrafica vengono costantemente messe in discussione, se non persino negate. Numa è tra le vittime piú illustri di questo procedimento di obliterazione, ma è in buona compagnia. La cassatura storica è infatti toccata anche a Zoroastro, Buddha, Lao Tse, per finire a Gesú di Nazareth, di cui non passa ormai mese o giorno che non se ne travisi la natura divina, confutandone la presenza fisica in un certo contesto antropologico e sociale, o assegnandogli, una volta ammessa la sua vicenda dottrinale e storica, le piú fantasiose collocazioni geografiche, unite alle piú prosaiche iniziative magico-medianiche. Tali operazioni tendono per lo piú a screditare, ridimensionandoli, personaggi che formano dei modelli troppo vasti e profondi, e quindi troppo difficili da emulare e seguire. Rappresentano dei calchi umani e sovrumani nei quali non riescono a calarsi e starci in totale e perfetta aderenza figure assai piú modeste per levatura intellettuale, ma soprattutto per taratura etico-spirituale. Ecco allora la *damnatio memoriae*, la deformazione dei connotati anagrafici e fisionomici, fino alla cancellazione totale della loro esistenza storica. Restano tuttavia i loro modelli animici e il loro messaggio salvifico, e i popoli, spesso gabbati da governi mediocri, vi si ispirano, ne vagheggiano sempre l'avvento. Attendono alle porte delle loro città, qui nel nostro Paese come altrove, che in un radioso mattino di maggio arrivi il loro Numa Pompilio, un uomo giusto e nobile che, insediatosi al potere da essi stessi a lui delegato, amministri le loro vite e anime con giustizia e saggezza. Un sovrano, tale per la piena autorità conferitagli dal popolo, e tale in special modo per la sua propria autorevolezza, acquisita lungo un percorso di illuminazione interiore, manifesto per evidenza e non per supposizione.

Sarà un soggetto cosí, uomo o donna che sia, allora come oggi e per il futuro, a coordinare il lavoro di altri uomini e donne operanti in stretta comunione, ciascuno secondo le doti umane e le specificità professionali. Intanto, sono state votate persone che fanno del loro meglio, alcune di loro in sincera buona fede, con nobili ideali e propositi. Il problema è che molte delle cose che promettono poggiano sul millantato credito, in quanto la loro autorità è soggetta ai *placet* e agli *imprimatur* di troppe autorità superiori, trasversali od occulte, interne ma soprattutto esterne al Paese, che hanno la verace gestione del potere. Consorterie composte da individui che si rifiutano di considerare la virtú e il bene come unici capitali sui quali investire per ottenere l'avvento di una società, se non integralmente felice, almeno salvaguardata nella dignità dei suoi membri. Se i potenti di fatto non vogliono accettare la consistenza storica dei grandi modelli morali e spirituali, perché inarrivabili, o in contrasto coi loro interessi e princípi, che ne accettino allora il messaggio, che è univoco e inequivocabile, presso ogni credo e costituzione sociale e politica, e che parla un solo linguaggio e annuncia una sola rivelazione: la potenzialità sorgiva e gratuita dell'uomo a realizzarsi in essere spiritualizzato, passando però attraverso l'inesausta lotta con la materia. Epica tenzone in cui l'Uomo potrà avere infine la meglio se combatterà con la spada del coraggio e lo scudo della virtú. Come nelle leggende, nelle favole, o nei sogni. E i sogni altro non sono che la realtà in divenire.

Ovidio Tufelli

GIORNI DI MAGGIO

Poesia

Pazienza, dice il glicine odoroso
partito alla conquista del pianeta
intrecciandosi forte, ramo a ramo,
al graticciato che divide il caos
del nostro mondo acefalo dal calmo
ordine vegetale di un giardino.
Se vincerà la sua battaglia, avremo
un universo taciturno e verde.
E nel mentre s'avvinghia serpeggiando,
scuote nell'aria pampini, consola
il nostro andare incerto di viandanti,
viatico al ricordo e ai suoi bagliori
che accendono festoni e arcobaleni.
Sono i colori visti nell'infanzia,
non puoi dimenticarli, ripropongono
foreste crivellate dall'azzurro,
il cielo tempestato d'ali e nuvole,
il tempo che scorreva come un fiume
nel mormorio dei salici ricurvi
su gigli d'acqua, e il cigno che imitava
Ofelia disillusa, trascinata
come una foglia persa nell'oblio.
E i primi gesti, l'aura indefinibile
dell'amore che nasce, rievocati
approdano in ondate alla memoria:
hanno il cuore di miele, tenerezza
nelle mani guidate dal pudore.
In quei giorni disposti all'avventura
tutto era sole e meraviglia intorno.
E l'anima muoveva i primi passi
in una terra vergine ed ignota.
Fu allora che imparammo le parole,
e sogno a sogno diventammo uomini.

Fulvio Di Lieto

Il vero pensiero

Il rapporto tra un concetto e l'altro è il vero pensiero: ma esso sfugge alla coscienza dialettica, cosí come il moto mediante cui si forma il concetto. L'errore umano, l'errore della dialettica del presente tempo, è l'ignorare il rapporto interiore dei concetti e stabilire fra essi un rapporto esteriore, che è il rapporto logico: l'errore è ritenere che i concetti siano prima e la loro relazione venga dopo; mentre è vero il contrario: prima viene la forza unitiva o formatrice dei concetti, poi i concetti medesimi.

Colui che pratica la concentrazione, deve poter scoprire la priorità della forza relazionale del pensiero. Il pensiero logico è esatto solo formalmente, ed è sostanzialmente erroneo quando non è la forma dialettica della relazione interiore (l'impressionante è che oggi esistono tante logiche quanti individui, per cui i logico-formalisti, sentito il pericolo, hanno costruito la logica simbolica, la logica matematica ecc.; qualcosa di veramente piú alienato: una *misura fissa* del pensiero logico).

Sfuggendo alla relazione interiore, il pensiero diviene astratto, cerebrale, e, come tale, strumento delle correnti ostacolatrici. Solo la concentrazione e la meditazione danno modo di sperimentare la relazione interiore: la quale coincide con la relazione interiore delle cose, come degli enti.

L'antroposofo che usi la logica indipendentemente dalla "relazione interiore", rischia di continuo di contraddire la sua vocazione antroposofica.

La relazione interiore è il "pensiero libero dai sensi" epperò il moto stesso della moralità.

Massimo Scaligero

Dal Bollettino per i Soci della Società Antroposofica in Italia N° 1 – Anno 1974.

La forza salvatrice

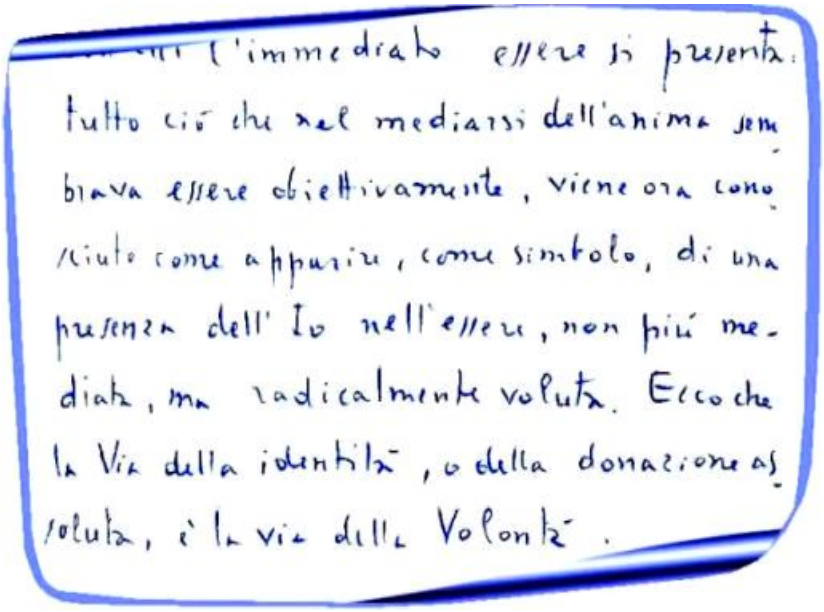
AcCORdo

Il momento della scelta sacrale è già partecipe del flusso dell'eternità: esso risulta già entro un intervallo, nel quale l'alterità del mondo viene isolata nella natura alla quale deve il suo sorgere formale. Da qui la contingenza di ogni valore umano e l'assoluta concentrazione dell'essere, che riassume tutto il volere capace di volere oltre se stesso: potenza profonda che determina il valore dal quale ogni futuro dominio è ripreso.

Il segreto è rendere immanente lo slancio assoluto, cioè l'impeto piú trascendente: onde la vita venga vissuta come una materia da plasmare secondo poesia sorgiva dell'Infinito centrato nell'anima.

Tutto il Sovrasensibile è annientamento della Terra e del suo valere anche spirituale: i miti e i falsi cieli si dissolvono in questo dominio dell'essenza pura, che è da sé e non ha limiti al suo scatenamento, al suo impetuoso fiorire. Assoluta consumazione del soggettivo e dello psichico, estinzione dell'inquietudine mistica, arsione primordiale radicalmente purificatrice, per il fiorire di una generosità vasta, che investe tutto e vuole se stessa in ogni ente.

Il Principio di questa sopramentale esperienza dell'anima è esso stesso la forza che si esprime, lungo lo sperimentare che procede dalla normale opposizione di una determinata istanza di identità e di responsabilità ad un'istanza di transitorietà e di labilità. È possibile stabilire un nuovo rapporto con l'essere sulla base dell'assoluta autocoscienza rispetto alla forma con cui l'immediato essere si presenta: tutto ciò che nel mediarsi dell'anima sembrava essere obiettivamente, viene ora conosciuto come apparire, come simbolo, di una presenza dell'Io nell'essere, non piú mediata, ma radicalmente voluta. Ecco che la Via della identità, o della donazione assoluta, è la via della Volontà.


l'immediato essere si presenta.
tutto ciò che nel mediarsi dell'anima sembrava essere obiettivamente, viene ora conosciuto come apparire, come simbolo, di una presenza dell'Io nell'essere, non più mediata, ma radicalmente voluta. Ecco che la Via della identità, o della donazione assoluta, è la via della Volontà.

L'apice della Gerarchia esige un'ultima finale sintesi di Volontà, di Amore e di illimitato Coraggio: per animare l'atto superiore del vortice umano-cosmico in cui l'originaria libertà ha il suo compimento: può donare tutto, perché nulla piú lo condiziona, è assolutamente libero e privo di velleità terrestri o celesti, capace di generosità abissale e di impersonalità senza fondo, perciò uno con gli Dei e volto alla redenzione dei molti, dei diseredati, dei condannati, degli stolti, dei dormenti. È la poesia della Forza salvatrice, dell'impulso che sorge irresistibile, violando ogni livello, perché per esso non v'è livello che resiste, non v'è dimensione: v'è soltanto la sua fulgurea affermazione secondo il centro della massima impersonalità donante.

Ecco dunque che un atto assoluto riassume tutti gli sforzi e gli episodi, le tensioni e gli eroismi: il culmine del sacrificio, perché il culmine dell'Amore.

Massimo Scaligero

Da una lettera del novembre 1974 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Dura è la lotta
fra dolcezza e orgoglio.
Dolcezza non ha armi,
tante l'orgoglio.
Pure, dolcezza vince
ma bisogna nutrirla
senza timore
che il mondo
sia piú forte.
Come un giunco
si piega alla corrente,
si spezza orgoglio
che non sa piegarsi.
Alla dolcezza
è la grazia il premio,
lontana all'infinito
dall'orgoglio:
che al luccichio di stelle
non gioisce,
né al profumo di un fiore
si rallegra.

Alda Gallerano

Armando Biscaro «Barca»

Corsi in una processione
di luci, che volgevano altrove.
Sfiorai rami d'oro e ulivi color
argento. Poi passò il fischio
di un treno e ritornai nello
spazio di vuoto tra le cose
e mi chiamò una voce.

Davide Morelli

Rinascita

Fulmine meraviglioso
aspettato da anni
per la mia vita,
rompi, dividi, squarcia
la stupidità
d'un mondo prestabilito
di schemi arrugginiti
per mancato funzionamento,
dal comportamento inibito.
Incidente salvifico,
redimi con la sofferenza,
crea nuova partenza di gioia,
Amore nel cuore.

Leonardo Riccioli

ROSE GIALLE

Rose di maggio
cascate di profumi
come grida di gioia
nel folto del verde
preziosi scrigni
di gemme orientali
color sole.

Carla Riciputi

Impotenza

Come fiume
serrato
in una diga,
come folgore
trattenuta
dal cielo,
come fuoco
oppresso dalla cenere:
voglio,
ma non divampo,
voglio,
ma non scocco,
voglio,
ma non prorompo.

Lirica e dipinto di M. Letizia Mancino **«Pioggia di luce»**

Floriana Scalabrini
«Alba di primavera»

Cose preziose

Non essere mai soli
è arricchirsi
delle cose stupende
profuse intorno a noi
e scoprire
che ognuno le custodisce
nelle profondità
del proprio essere.

Liliana Macera

AD PISCES

L'Italia di Pinocchio e Zampanò è tuttora in azione, nelle pieghe piú defilate dello scenario sociale. E forse anche quella di "Miracolo a Milano", di Zavattini e De Sica. Una Corte dei Miracoli popolata da circensi, chiromanti alla buona, venditori di tramonti e, purtroppo, anche da carnefici occulti, rivelati però dai videotelefonini. Uno di questi operatori dello svago alternativo, ad uso di un pubblico da ludi gladiatori pecorecci, ha messo su in una cittadina del salernitano un'attrazione ad alto rischio: una ragazza bulgara, schiavizzata insieme a tutta la sua famiglia, ogni sera si immergeva in una vasca pullulante di piranha, uscendone, non si sa come, indenne. I feroci piranha hanno forse qualcosa da insegnarci in fatto di misericordia e finezza d'animo!

Il piranha è un pescetto
modesto ma vorace;
se non preso di petto
ama vivere in pace.
Nei fiumi del Brasile
divora a piú non posso,
non va per il sottile,
riduce tutto all'osso.
Per questa sua natura
feroce e mai satolla,
un circo di ventura,
per sedurre la folla,
ne ha riempito una vasca.
Ogni sera eseguendo
un numero, ci casca
una donna, riuscendo
a rimanere illesa
e il pubblico è contento
che ne è valsa la spesa.
In un simile evento,
oltre alla la buona sorte
serve forse un portento
per beffare la morte.
E dunque è assai probabile
che piú del Mangiafuoco
schiavista ed esecrabile
ideatore del gioco,
il pesce del suo morso
abbia avuto rimorso:
la donna ha risparmiato
e il suo pasto ha saltato.
Che ci sia piú bontà
in fondo al Paranà?

Egidio Salimbeni

Tradizione e tradizionalismo

Il titolo di questa nota si riferisce in tutta evidenza a due soggetti diversi, persino opposti nel loro piú intimo carattere. Poi nella realtà comune succede il contrario: la perversa mania di complicare le cose che in molti ambienti dove si è coltivata e si coltiva una visione esoterica degli enigmi della vita viene curiosamente avvertita come pregio o virtú, la faziosa passione dedicata all'affermazione del proprio movimento come rappresentante di una piú elevata primogenitura e ancora i confini incerti e sfumati di moltissime manifestazioni ed esperienze preternaturali, la carenza di un sano giudizio e altro – la lista potrebbe continuare – porta i nostri due soggetti a confondersi in un magmatico calderone dove chiunque abbia un *pinche tirano* (ovvero un meschino tiranno) nella propria natura può estrarre l'uno attribuendogli il carattere dell'altro. Trasformando i crepuscoli in notti fonde.

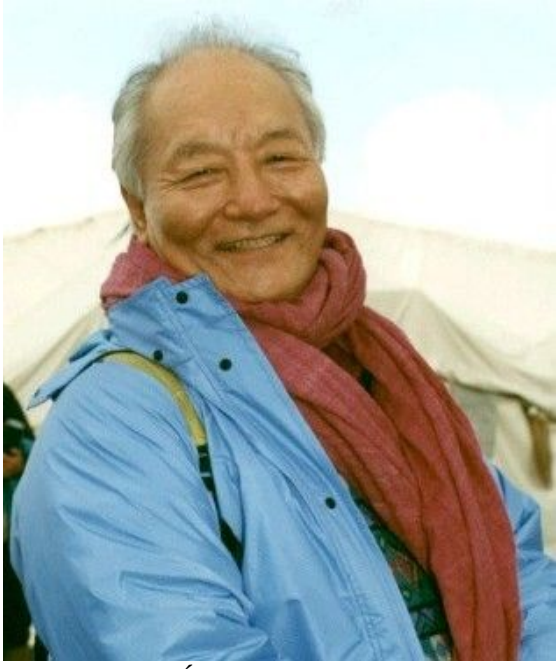
Già ora qualcuno può dirmi: «Io sono un discepolo della Scienza dello Spirito. Non c'entro con cose simili». Ma questo non è vero. La strada che pensi di percorrere è fatalmente compresa tra quei termini, ossia tra le forze ed i caratteri che quelli rappresentano. Non facciamo mai semplici questioni di parole. Cerchiamo piuttosto di portare a consapevolezza l'ambito animico dove veramente si sta operando e che è talvolta alquanto diverso da quello in cui si crede di agire. Procediamo per gradi.

Come molti sanno, il termine "tradizione" deriva dalla lingua latina, e precisamente dal verbo *tradere*, che tradotto significa affidare, consegnare, tramandare (attenzione: anche la parola "tradimento" deriva dal medesimo verbo). Non occorre forzare i significati per accorgersi che il "tradizionalismo" esprime qualcosa di piú limitato: i vocabolari della lingua lo spiegano come "osservanza della tradizione, comportamento secondo consuetudine, rispetto conformistico"; per non parlare della corrente di pensiero affermatasi in Francia all'epoca della Restaurazione che si opponeva alla ragione illuminista.

Segnalo questa distinzione perché essa è rimasta (poco consapevolmente) anche negli ambienti esoterici che hanno usato tali termini, forgiati dal Genio del linguaggio, in maniera cosí vivacemente sconclusionata da unire attitudini umane e di destino su vie e visioni qualitativamente inconfrontabili.

Entrando nel mondo animico occorre rispettare le leggi che lo governano e che sono decisamente scomode per il pensiero abituato alle nette divisioni e separazioni che si presentano in tutto ciò che il mondo sensibile manifesta; nella sfera animica tutto è fluente, aleggia, si compenetra, si trasforma, e poi è tutto al contrario: *il vedere non basta* e bisogna attendere il momento che dalle impressioni (colori, sapori, odori) emergano Potenze sonore che sono la vera essenza delle prime. Esse in realtà risuonano in tutti gli uomini, ma vengono sperimentate in modo del tutto desto nell'operatore occulto, ed a un gradino inferiore come impressioni morali attive e conoscitive nell'uomo evoluto. In quest'ultimo si presentano come le infallibili voci della coscienza, gli organi che discernono il falso dal vero, e non appartengono alla testa ma operano dalla regione del cuore. Per gli altri vale il detto che il mondo è pieno di sordi. L'atrofia delle orecchie del cuore è *l'handicap* animico che rende impossibile scindere l'essenziale dal non essenziale, la luce dello Spirito dagli scintillii del contraffatto.

Nel mondo esoterico l'idea di Tradizione è alta, alludendo di consueto ad un contenuto preumano o sovrumano consegnato o affidato a rari uomini eletti, sacerdoti, ierofanti, maestri, degni di sacrificare se stessi per rendersi purificati veicoli di tale contenuto, inoltre capaci della saggezza creativa indispensabile per trasfonderlo attraverso riti, immagini e parole a selezionate comunità senza tradirne l'essenza. Questo avveniva in tutto il mondo, ed i Misteri furono diversi non solo per le forme, ma soprattutto per le sorgenti ispirative e per gli adeguamenti necessari in relazione alla tipologia di popoli diversi e alle modificazioni intervenienti nel divenire temporale della struttura umana. A questo riguardo appare incredibile la cecità di coloro che si professano difensori della Tradizione proponendola sempre una e *immutabile.* Poiché gli stessi fanno di solito riferimento ai documenti sapienziali, come possono non accorgersi della distanza che intercorre, ad



esempio, tra i Veda ed il Vedanta, tra questo e il Buddhismo e ancora tra il Buddhismo e la corrente che esplicitamente indica se stessa come la piú idonea per operare tra le potenze piú nefaste del Kali Yuga e chiamata col generico nome di Tantra (libro)?

Il professor Namkhai Norbu, nostro contemporaneo, certifica, anche sulla base delle sue esperienze, l'esistenza di "ritrovatori di tesori nascosti", i *derdon*, capaci di scoprire i Testi (*derma*) contenenti gli *ulteriori* insegnamenti, custoditi dalle Dākinī e dai Nāga *finché i tempi non siano maturi*. Testi sempre riferentisi allo stato primordiale non dualistico ma in evoluzione progressiva.

È l'essenza della Tradizione questo essere dell'eterno e tuttavia modellarsi secondo i secoli della terra.

Rudolf Steiner, spesso violentemente tacciato di neospiritualismo privo di radici, non ebbe forse una "regolare Iniziazione" conferitagli da un grandissimo Maestro, come ci comunica Édouard Schuré che possedeva informazioni di prima mano?

E la sua spesso dichiarata autonomia da correnti e precedenti istituzioni e logge è motivo di scandalo solo per coloro che non vogliono riconoscere gli itinerari spirituali di alte figure che in tempi moderni, sotto molte latitudini, hanno attinto saggezza ed autorità iniziatica attraverso una *diretta connessione individuale* con il Mondo Spirituale. Tali esseri ci sono stati, e non è nemmeno tanto difficile rintracciarli e scoprirli, a meno che non si voglia, in cattiva coscienza, sostenere in forma ideologica alcuni faziosi preconcetti. Inoltre, ove non si voglia, neppure si riesce a concepire che tale indipendenza possa esserci per permettere metodi comunicativi nuovi, ossia coerenti con quanto esige la condizione umana contemporanea.

Del resto Steiner stesso, là dove comunicava direttamente insegnamenti esoterici, esprimendo un *mantra*, poteva commentarlo in questo modo: «Questo ha risuonato nei cuori di tutti coloro che lottarono per la conoscenza, da quando sulla terra vi è una presenza umana. ...Starà a voi far sí che risuoni di nuovo degnamente nei cuori umani l'insegnamento con cui le sagge guide dell'umanità, da quando sulla Terra vi è un'esistenza umana, hanno condotto i cuori verso l'alto, alla contemplazione dello Spirito che agisce nel mondo e, attraverso il mondo, entro l'uomo, che è il coronamento dei mondi».

Il ricercatore sveglio potrà trarre con il suo giudizio chiare conclusioni intorno all'opera dei raffinati difensori della Tradizione che fondano ogni "regolarità" iniziatica sull'ammissione del discepolo a sedicenti organismi tradizionali dotati di nome e indirizzo, senza porsi nemmeno l'ipotesi che esistano davvero logge qualificate e operative nella sfera piú consona alla loro natura e missione, ossia nel mondo sovrasensibile. Simili indicatori, quando vengano spogliati dai simboli e dalle citazioni di cui si circondano, appaiono per ciò che realmente sono: il volto spiritualista del Materialismo. Quello che il ricercatore tenta in cuor suo (forse invano se rimanesse abbacinato dalla dialettica esoterica) di combattere e superare.

Con queste minime riflessioni ed esempi – ma sottolineo, vi sono tantissime tracce che ognuno può cercare e trovare da sé – voglio dire soltanto che ostacoli o giudizi peregrini non scendono dalla Tradizione, ma dalla confusione che confonde questa con il tradizionalismo. Se il tradizionalismo rimane dove dovrebbe stare, tra il buonsenso delle generazioni precedenti e la pratica saggezza dei vecchi agricoltori, esso appartiene allora al sano patrimonio dell'esperienza trascorsa che solo un modo di pensare ottuso e superficiale (come purtroppo sta avvenendo ai giorni nostri) vorrebbe cancellare in nome di un astratto e cinico progressismo.

In questa situazione è del tutto comprensibile che anime sensibili, avvertendo l'errore implicito nella rimozione del passato, passino con sincera passione all'opposizione riaffermando con forza i valori sbaraccati.

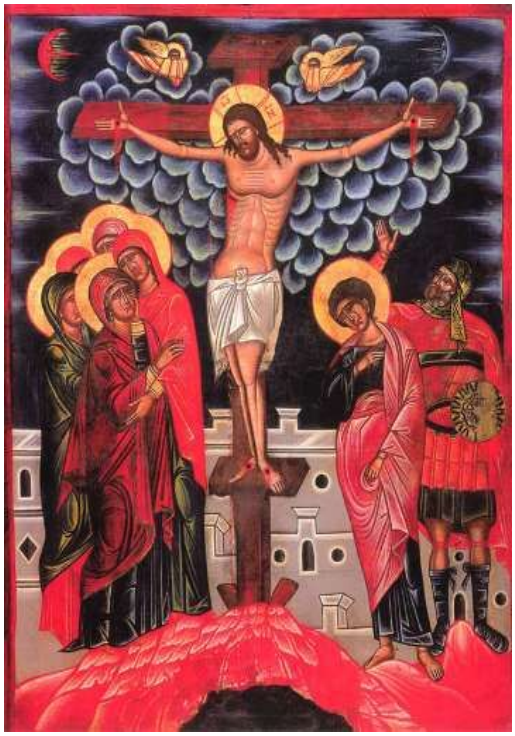
Spesso Steiner affermò decisamente che il male scaturisce dove un qualcosa, evadendo dal posto competente, si trasferisce irregolarmente di là dalla sua pertinenza. Questa espressione, riferita di solito a grandi problemi metafisici ma pure validissima in tutte le faccende del nostro mondo, è perfettamente calzante per il tradizionalismo, per l'anima tradizionalista quando questa, con il suo modo di pensare, vuole collocarsi nel solco della Tradizione. Essa, anche quando dotata di intellettuale sapere e dei corrispettivi sentimenti, non esce dall'ordinario stato di coscienza fisico-sensibile perciò non è in grado di trattare veracemente le cose dello Spirito, ossia i contenuti della Tradizione. *Essa, che esoterica non è, parla e scrive di esoterismo*. Con quali forze o organi? Naturalmente con il suo pensiero e con il suo sentimento tradizionalista. I quali, per i limiti imposti dalla natura alla loro natura, possono soltanto orientarsi verso il passato sensibile, e dunque accedere solo agli antichi testi, che piú vecchi sono piú appaiono splendenti e acriticamente veri.

Testi che possono essere soltanto echi o riassuntivi riflessi della Tradizione, che giustamente viene anche chiamata *perenne* perché vive nelle sfere dell'eternità e non certo nelle pergamene e nei libri. Invece si ignora del tutto che, semmai, Essa come Vivente può vivere nelle profondità dell'uomo stesso, giungendo (perché no?) sino alla coscienza individualizzata. Esiste un filo di continuità che dall'*Adam Kadmon* giunge sino a noi: l'azione divina che si continua dall'Essere Primordiale e che, attraverso azioni esoteriche, può essere ritrovata e rimembrata. Questo è il significato dell'articolato dispiegamento d'immagini dato dallo Steiner nel capitolo sull'evoluzione dell'uomo e del mondo del suo libro *La Scienza Occulta*, tanto sprezzato dai tradizionalisti, incapaci di accedere al superiore livello ove il pensiero che pensi la somma di quelle immagini è capace di sintesi, non come prodotto intellettuale, ma come forza che gli è propria oltre tutti i pensati umani (cerebrali). La riconquistata memoria delle precedenti azioni dello Spirito è la strada della nostra reintegrazione all'Uomo Cosmico, paragonabile a qualcuno che, riacquistando a poco a poco la memoria, ritrovasse la strada di casa e riavesse poi le ricchezze e le proprietà che erano già sue nel passato. Nel tempo della smemoratezza il nostro uomo-esempio ha vissuto e ha maturato nuove esperienze (esperienze che da ricco possidente non avrebbe mai avute!); perciò il suo non è un semplice ritorno, ma c'è un'addizionale che fa di lui un essere diverso da quello che era stato nel suo precedente periodo felice. Questa addizionale nella visione mitica e statica dei tradizionalisti non esiste proprio.

Cosí malconcio è il loro pensiero, torto all'indietro come il loro collo, che appena Steiner o Aurobindo usano senza automatiche connessioni la parola "evoluzione", subito stanno male e fanno gli scongiuri poiché (loro) non possono non collegarla a Darwin e a tutte le becere e grottesche visioni che di quest'ultimo si dichiarano continuatrici osservanti e fedeli, e che cosí pur esse si palesano fondate su di uno schema, a suo modo... tradizionale.

Considero vera presunzione, oltre che impudenza, quella di tradizionalisti di gran nome come Julius Evola in Italia: egli, per esempio, riesce a far passare la reincarnazione come una professione di demenza teosofica, nello stesso istante in cui Aurobindo, per diretta esperienza, considera la medesima, almeno assunta cognitivamente, come un contenuto pedagogico urgente per la salute interiore dell'odierna umanità. Faccio un solo piccolo esempio, permettetemelo. Nel suo famoso libro *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo*, Evola separa il buono dal pessimo degli insegnamenti steineriani in cui mette l'evoluzione, la reincarnazione (di cui abbiamo già fatto cenno) e l'assurda fantasia di un Cristo che agí magicamente sull'"Anima della Terra" con il sangue versato sul Golgotha. Fantasia steineriana? Sentite allora cosa scrisse Karl von D'Eckartshausen, ➔ adepto di logge visibili e di Santuari invisibili, nella seconda metà del 1700: «...Era altresí necessario che questa forma divino-umana fosse uccisa,

affinché la sostanza divina e incorruttibile contenuta nel suo sangue potesse penetrare nel piú interiore della Terra, operando cosí una dissoluzione progressiva della materia corruttibile. ...Dall'epoca della morte del Cristo, la forza divina instillata nel centro della Terra dal sangue sparso operò sempre per esteriorizzarsi e rendere tutte le sostanze gradualmente capaci del grande rivolgimento che è riservato al mondo. ...Questa fu la prima e piú importante rivelazione sulla quale sono fondate tutte le altre, e che fu sempre conservata e trasmessa oralmente dagli Eletti di Dio fino ai giorni nostri». Ecco, come assai spesso accade in molte sue opere, Evola non sa, o finge di non sapere, per imporre il suo giudizio, che ritiene piú importante della verità, o almeno dell'obiettività documentale. Della figura di Evola stimo tuttavia la dignità personale che sempre mostrò davanti ai molti che ne pregustavano il linciaggio, dall'era fascista alla sua scomparsa.



Mi spiace veramente lo spreco di tante energie giovanili, poco utilmente consumate sui testi tradizionalisti che, semmai, aiutano a schiodare l'anima dai futili miti e dalle mode correnti (questo è davvero un preliminare ma importante mutamento interiore spesso non raggiunto dagli esoteristi), ma poi diventano un inciampo, superabile solo per coloro che per coraggio e coerenza possiedono la capacità di controllare da sé le fonti e di pensare con autonomia e volontà conoscitiva cosa vogliono fare di se stessi. *Il coraggio di andare avanti è salvifico.* Se non si agisce, se non ci si muove, l'anima corre di continuo il rischio di tradizionalizzarsi, ossia di aderire per tutta una vita alla imitazione ripetitiva del numinoso e del sacro, che non sarà mai esperienza rigenerativa perché visto, sentito, pensato con una coscienza incapace di vederlo, sentirlo e pensarlo. Il primo vero passo verso la Tradizione perenne inizia con l'azione del pensiero: con il Pensare. Poiché la struttura gerarchica dell'uomo (ciò che lo distingue dall'animale, dalla pianta e dal minerale) ha nel soggetto pensante il suo carattere essenziale, dovrebbe essere valutato come demenziale il vezzo purtroppo diffuso di iniziare pensando di iniziare da qualche impercepibile *chakra* o dalle unghie dei piedi, le cui recondite forze non potranno mai venir percepite se non viene prima conosciuto e percepito il pensiero da cui l'operazione (che è di pensiero) prende le mosse. *Il Pensare non può essere saltato, e l'esperienza di cosa esso sia in se stesso è il primo passo realistico alla conquista del Nuovo Mondo o del Paradiso.*

L'esoterismo reale è del tutto estraneo all'intellettualismo erudito. Certamente deve esistere nell'approccio allo Spirituale un lavoro di studio e di ricerca compiuto con desta capacità logica finché non si intuisce che le sintesi raggiunte chiedono uno speciale approfondimento non piú discorsivo bensí meditativo con il quale il ricercatore avverte l'esigenza di un salto qualitativo: modificare quella coscienza pensante che non muta mai essendo sempre identica qualora pensi i deva o i mantra oppure pensi alla prossima cena. Osservo per inciso che diversi scienziati/ricercatori tra i piú avanzati della cittadella scientifica mondiale (non sono tantissimi come l'illusione divulgativa dei media fa credere) *sono perfettamente consapevoli del limite imposto dalla coscienza ordinaria*, che perciò pone il limite all'osservazione e alcuni tra loro fanno il possibile (tecniche meditative) per una sua modifica, mentre nel mondo che vorrebbe essere considerato esoterico si considera del tutto naturale studiare e scrivere sugli studi e gli scritti di Guénon, per poi continuare la medesima opera sugli studi degli studi senza avvertire l'inanità di un tale lavoro, spesso svolto con molta intelligenza. In questa complessa e banale razionalizzazione infinita del sacro, tutte le "correnti" corrono in tondo sul medesimo circuito, poiché la coscienza tradizionalizzata è la medesima con colori diversi: in questo sport bizzarro potrebbero cadere steccati e antipatie; il terreno è lo stesso per cattolici e pagani, per evoliani e antroposofi, per sacerdoti e guerrieri. Da questa fragorosa e inutile arena di dotatissimi eruditi, critici, polemisti, l'asceta, con indulgente sorriso e passo leggero, esce inavvertito. Egli, quando medita, entra silenzioso in mondi di Forze e di sacre Realtà dove si opera alla palingenesi dell'uomo e del mondo.

Franco Giovi

Lontano da Itaca
Le correnti extracorporee del volere

Quella sera di fine aprile ’93 faceva particolarmente caldo; la primavera s’inoltrava verso l’estate con un anticipo inatteso. Da poco erano passate le ventidue e tenevo ancora aperta la finestra della stanza; il vento tiepido della notte portava noti rumori: un po’ di traffico, l’abbaiare di un cane lontano, le voci dei clienti della gelateria sotto casa che si attardavano passeggiando lungo la via o seduti allegramente in sella ai loro ciclomotori.

Stavo lavorando sul libro di Massimo Scaligero *Dell’Amore Immortale*; l’avevo scelto da tempo come mio personale compito-senza-fine, e ciò mi ha sempre beneficiato nel corso degli anni. Ma c’erano dei punti (e ce ne sono sicuramente ancora) in cui m’incagliavo, e proseguire diventava difficile perché, per quanto poetico, l’ermetismo di Massimo non concede appigli; e in questi casi ogni tentativo di compenetrazione pare annullarsi in partenza. Il punto in questione quella sera era, o erano: “Le correnti extracorporee del volere”[(1)]. Non ne venivo a capo. Cos’erano? Come andavano intese? Se erano extracorporee, dovevano per forza essere impercepibili: e allora? Come coglierle nella comprensione? Che tipo di rapporto era possibile?

Alla fine, pensieroso ma non demoralizzato (per quel poco che m’ero applicato, avevo appreso a “fiutare” la segreta natura del testo; sapevo che il momento d’*impasse* me lo sarei dovuto sorbire fino in fondo e per il tempo che ci sarebbe voluto) spensi la luce e mi coricai, scorrendo in rassegna i pensieri svolti, finché Morfeo me lo permise.

Uno spruzzo d’acqua fredda e salata lo riscosse dall’incoscienza; si trovò riverso sull’arenile, bocconi, confuso, pesto e dolorante. Puntellando mani e spalle, si pose seduto e cominciò a guardarsi attorno. La nave (l’ultima!) s’era incastrata sul fondale fangoso e la chiglia poteva essere salva; ma gli scogli che chiudevano la baia avevano lasciato i loro morsi su tutta la fiancata. Osservò il remo-timone spezzato galleggiare roteando su se stesso. Per il resto i danni erano proporzionali; gli uomini, scaraventati qua e là lungo la spiaggia, giacevano svenuti (feriti? morti?); altri, in apparenza illesi, si aggiravano sulla sabbia umida come ubriachi, senza sapere cosa dire né cosa fare. Nello specchio della rada affioravano pezzi di legname, remi, sartiame, casse e botti che, spinti dal vento, prendevano il largo… La vela, o quel che ne restava (l’avevano ricucita cento volte) garriva a sbrindelli, scoppiettando sfacciata, quasi a salutare l’accaduto con una vivacità beffarda.

Faticosamente s’alzò, e notato alle sue spalle un crinale sassoso alto qualche decina di metri, decise di risalirlo per avere una visione piú ampia del luogo e dei danni. Scivolò piú volte sul terreno viscido e franoso, ma arrivò in cima, e da lassú prese atto della nuova sventura. Un altro naufragio! Un’altra terra straniera! Altri compagni dispersi, affogati! Altre vedove e orfani in patria! La patria… La casa ! Se mai ci sarebbero arrivati!...

Oltre la baia le onde ancora rabbiose spumeggiavano sferzate dal vento, che tuttavia stava perdendo la forza cattiva di prima; anzi, all’orizzonte in uno squarcio di cielo violaceo, il bagliore infuocato del tramonto giustiziava la burrasca, tingendo i cupi bordi di luce cruda, vivida, i cui riverberi costrinsero l’uomo a stringere gli occhi brucianti del sale e a proteggerli con una mano.

“Tra poco il sole se ne andrà e calerà la notte”. Con questa tetra riflessione, si sedette su un grosso macigno muscoso, dando di spalle al mare scuro, al cielo livido e allo spettacolo di luci; non aveva da rallegrarsene. Appoggiati i gomiti sulle ginocchia, si prese la testa fra le mani, grattandosi sconfortato l’ispida barba. Avrebbe dovuto riaffrontare lo sguardo dei suoi uomini, lo sguardo dei superstiti: uno sguardo fisso, critico, carico di silenziosa protesta, che questa volta avrebbe presentato il conto. Se lo sentiva nel cuore e nello stomaco come le fitte di un pugnale. Cosa avrebbe potuto dire loro che non fosse già stato detto in precedenza? Cos’altro poteva inventarsi per distoglierli dalla disperazione? Da quell’ennesima bruciante sconfitta? Rimuginando perse la cognizione del tempo, quando un suono familiare, inconfondibile, lo fece trasalire: un belar di pecore! Aguzzò la vista e sorpreso constatò un piccolo gregge venire nella sua direzione, condotto da un pastore snello ed agile che avanzava di buon passo. Sperando, seppur con le riserve del caso, in un incontro che forse poteva risultare prezioso, s’accorse presto che il pastore era in realtà un’adolescente alta, bionda, con i lunghi capelli al vento, infagottata in una veste troppo lunga che ne nascondeva le fattezze. Ma il volto, ora visibile nella luce del tramonto, era piacevole a vedersi per i lineamenti gentili, l’espressione seria, compíta, e per un portamento, un modo di fare, aperto, privo di indugi, che non era quello di solito attribuibile ad una contadinella.

«Chi sei? Come sei capitato qui?» Anche il suo tono, formalmente ineccepibile, era fuori posto: non inquisitivo, o curioso, ma stranamente disinibito e sbrigativo; privo di quel minimo di calore che un naufrago si aspetterebbe da un’adolescente, specie se aggraziata e ben cresciuta. Ma non era certo il momento di rilevare questi dettagli; l’uomo cercò di rispondere a tono senza sbilanciarsi: non sapeva in effetti chi lei fosse e da quali genti venisse; la sua esperienza gli diceva che con gli sconosciuti era meglio andarci piano.

«Sono… siamo naufraghi… scampati alla burrasca di poc'anzi. Ciò che vedi sulla spiaggia qui sotto sono i resti della mia gente e della mia nave…».

La ragazza fece pochi passi verso l'orlo del costone e guardò giú a lungo, quasi a controllare con attenzione le parole di lui. Poi gli si rivolse nuovamente; nella luce dorata dell'ultimo sole era davvero molto bella (non poté fare a meno di notarlo). Il vento le agitava i capelli, incorniciando singolarmente il giovane volto dall'ovale perfetto; il naso lievemente aquilino, le labbra rosee socchiuse in un lieve sorriso compiaciuto e misterioso ad un tempo.

«E da dove vieni?». La nuova domanda lo disturbò non poco: bellezza o non bellezza, la ragazza cominciava a farsi un po' impertinente; non le poteva concedere il diritto di entrare nelle loro questioni cosí, di primo acchito. Invece di offrire consiglio, o aiuto, o un conforto qualunque, magari solo a parole, quella pecoraia sembrava quasi volersi prendere gioco di lui e delle sue sventure. Pertanto le rispose in un modo che, secondo lui, avrebbe dovuto riequilibrare le distanze, e far capire all'altra di non insistere in quell'atteggiamento.

«Sarebbe una storia troppo lunga e troppo grande per te, ragazza; quand'anche te la raccontassi in tutti i particolari, a che cosa potrebbe servirti? Che te ne faresti del mio racconto?».

Aveva appena finito di dire "mio racconto" che avvertí un formicolio alla bocca dello stomaco, e subito dopo, con emozione nuova e violentissima, il cuore battergli in gola; i capelli, pur sporchi e induriti dalla salsedine, gli si rizzarono letteralmente sulla nuca, mentre, sconvolto e atterrito, vide nel volto di lei, quegli occhi verde-azzurro spalancarsi a dismisura, scintillanti di benevola ironia, e la bocca stendersi beatamente in un sorriso dotto e divertito. Splendendo su di lui, la Dea lo fissò, impietosa ed amorevole come sempre. Parlò, ma le labbra non si mossero. Sentí le parole affiorarglisi dal di dentro, dal profondo del cuore; le intese arrivare in un conforto crescenscente, perfetto, soave; se ne riempí il petto, accogliendo la forza e la vita che rientravano in lui, spinte da quel sussurro d'amore, inarrestabile, incitante ed esclusivo.

«Tu provaci: racconta la tua storia. Io ascolto sempre chi arriva qui portato dalle tempeste, convinto di non aver piú risorse e speranze. Racconta la tua storia: forse, nel raccontarla, ritroverai la fiducia in te stesso che credi naufragata assieme a te. Allora i tuoi compagni sapranno che il loro comandante c'è, che è tornato a guidarli: e ti ascolteranno, crederanno in te e ti seguiranno ancora. Racconta la tua storia, uomo. Ma non a me, a te: sei tu ad averne bisogno. Rievoca gli eventi che ti hanno sospinto fin qui e fa che, nel racconto, la tua parola sia verace; osserva se hai imparato a distinguere il reale in quanto vero, dal reale che ancora attende la sua verità. Ogni evento è pensiero voluto consolidato; riconoscere nella parvenza dei fatti il pensiero che li volle, e risalire ad esso vivendone consapevolmente il percorso, è compito decisivo dell'uomo che si attui come coscienza pensante: di chi, come te, sempre affronterà il mare per una meta lontana e perduta. Il tuo naufragio avrà un senso compiuto quando lo rivivrai in te nel valore che gli spetta. Altrimenti resterà solo uno di molti insoluti naufragi.

All'indomani il tempo s'era un po' rannuvolato; il sole filtrava da bianchi strati di foschia, ma qua e là ampie tracce d'azzurro tentavano per il meglio. Dalla finestra – rimasta aperta – giungevano i rumori tipici di una città che si ridesta: macchine, bus, moto, clacson indispettiti, saracinesche sferraglianti. Ma io non vedevo e non sentivo. Pensavo alla sera prima e cercavo di riordinare le idee e le immagini, combinandole tra loro. Ora avvertivo il problema, chiamiamolo cosí, concettuale o filosofico (o quel che era stato, tanto fa lo stesso) lontano, molto lontano da me; in mezzo – tra il problema e il sottoscritto – adesso c'era un vissuto: *quel* vissuto. Non era piú una questione di analisi logica; un vissuto non ha bisogno di decifrazioni, decodifiche e tanto meno di revisioni postume. L'*anima*, per virtú di un pensare volente, diventa *animo*; succede. E quando succede fa parte della nostra storia, da raccontare a noi stessi, caso mai dimenticassimo. Sul ripiano della scrivania, il libro di Massimo se ne stava sempre aperto al paragrafo su cui m'ero arenato nove ore prima: mi riaccostai e, con profonda gratitudine, rilessi quelle righe che, ora, dicevano limpidamente cosí: «Le correnti extracorporee del volere… Il pensiero che, meditando, si ravvivi della sua intima vita, attinge alla loro stessa fonte la sostanza di cui tesse la sua visione».

Intuii anche un'altra cosa, e non era certo la minore: io stavo veramente tornando ad Itaca.

Angelo Lombroni

(1) *Dell'Amore Immortale*, Tilopa, Roma 1963, pp. 23 e 24.

FILADELFIA, COSMOPOLI DELL'AVVENIRE

1. *La storia accelera i tempi*

Per quanto poco sensibile sia l'uomo del presente a quella grande realtà spirituale che chiamiamo evoluzione umana, non può tuttavia non accorgersi che da qualche secolo a questa parte il moto evolutivo si è fatto piú rapido e che la storia, per cosí dire, sta accelerando i tempi.

Se confrontiamo tra di loro due secoli contigui qualsiasi di un'epoca passata, per esempio il XIV e il XV dell'era cristiana, abbiamo come l'impressione che lo scorrere del tempo non avesse avuto allora grande importanza. Il passaggio da un secolo all'altro muta di poco il contenuto delle anime e ancora di meno le condizioni esteriori della vita. Nell'epoca nostra invece ogni decennio che passa imprime un'orma indelebile nelle anime degli uomini e nella configurazione esteriore della vita. In meno di cent'anni l'umanità ha assistito alla comparsa della locomotiva, dell'automobile e dell'aeroplano, e le sue abitudini sono state conformate in modo del tutto diverso dall'illuminazione elettrica, dal cinematografo e dalla radio.

Ciò induce a concludere che la storia non scorre con moto uniforme, ma che essa anzi varia i tempi del suo andare. Possiamo dividere tutta l'evoluzione umana in due immense epoche, non solo storiche ma addirittura cosmiche: prima e dopo la comparsa del Cristo sulla Terra: il mistero del Golgotha rappresenta difatti il punto centrale dell'evoluzione umana. Questa ha avuto inizio su Saturno e avrà termine su Vulcano nel piú lontano avvenire. Il tempo ha avuto principio circa a metà del ciclo di Saturno e avrà fine a metà del ciclo di Vulcano. Prima e dopo c'è l'eternità. L'andatura del tempo è stata rapidissima su Saturno e poi è andata progressivamente diminuendo fino al nostro attuale ciclo terrestre e al suo avvenimento centrale: il Golgotha. Da questo punto in poi l'evoluzione accelera il suo processo e questo alla fine sarà cosí rapido come fu al principio.

I quindici secoli che stanno prima e dopo l'avvento del Cristianesimo sono i piú lenti di tutti. E poiché le nostre comuni nozioni storiche e scientifiche non vanno al di là di questo tempo, noi ci formiamo di solito un'idea inesatta e grossolana delle condizioni dell'umanità nel lontano passato e nel lontano avvenire, e troviamo difficile la comprensione dei fatti che si rivelano all'indagine superiore della Scienza dello Spirito. La Scienza dello Spirito estende difatti la sua ricerca a cicli evolutivi remotissimi nel passato e nell'avvenire, ad epoche cioè nelle quali la corsa del tempo è incredibilmente veloce se confrontata alla relativa lentezza con la quale si svolgono oggi sulla Terra i processi storici e naturali. La scienza nel computo delle ere geologiche e delle età della Terra parla di milioni e addirittura di miliardi di anni; ciò è un errore grossolano che deriva appunto dal fatto che non si tiene conto che il tempo non cammina sempre con lo stesso moto e che in determinati momenti i rivolgimenti naturali assumono il ritmo di vere e proprie rivoluzioni.

È compito nostro oggi di parlare della sesta epoca di cultura postatlantica, di quell'epoca cioè che vedrà l'alba poco dopo la metà del quarto millennio. Nell'insieme dell'evoluzione terrestre, quella non è poi un'epoca tanto lontana dalla nostra, poiché ne siamo separati da poco piú di sedici secoli. Si può dire che ne siamo lontani nel futuro soltanto di quanto la civiltà di Atene e di Roma è lontana da noi nel passato. Ma è appunto questa relativa vicinanza che potrebbe farci cadere nell'errore e darci il convincimento che in sedici secoli il mondo non vedrà grandi cambiamenti. La famosa frase di Salomone: «*Nihil sub Sole novi*»" (niente di nuovo sotto il Sole), era appunto valida per il tempo nel quale quel grande re viveva. *Nella sesta epoca di cultura ci sarà qualcosa di nuovo sotto il Sole.*

Noi vediamo che la storia accelera i tempi. L'osservazione di questo fatto può aiutarci a comprendere quanto la Scienza dello Spirito ci rivela dell'avvenire incontro al quale muoveremo con passo sempre piú rapido.

2. *Mutamenti storici e geografici prepareranno l'epoca nuova*

Non soltanto l'uomo sarà *un essere nuovo,* e completamente diverso da quello che è oggi, durante la sesta epoca, ma anche la stessa Terra avrà nel contempo cambiato la sua faccia. L'uomo ha ben poco modo, in una incarnazione, di accorgersi della graduale metamorfosi dell'aspetto fisico della Terra. La scienza parla però di forze endogene ed esogene che agiscono nell'interno ed all'esterno del globo terrestre e configurano i continenti, gli oceani, il rilievo geografico in modo sempre diverso.

Pensiamo che poco piú di diecimila anni prima dell'epoca cristiana l'Europa settentrionale viveva la sua epoca postglaciale, e che nello stesso tempo il deserto del Sahara era coperto da una rigogliosa vegetazione. Alcune città della penisola italiana, che ancora verso il mille erano lambite dalle onde del mare, ora sorgono a molti chilometri dalla costa. Questo è, per esempio, il caso di Ravenna.

Il mare Mediterraneo è destinato a sparire in un'epoca relativamente non molto lontana. L'Europa meridionale tende già ora a trasformarsi in deserto. Molto prima che cominci la sesta epoca, il vecchio continente europeo si sarà cambiato in una parte del mondo desolata e abbandonata. Perciò i popoli europei migreranno verso Oriente, sia a Nord attraverso l'immensa Siberia, sia a Sud, cercando le vie che conducono all'Oceano

Indiano. Questa migrazione, che principierà a delinearsi alla fine del Terzo Millennio, sarà determinata anche da un fatto storico di primaria importanza: l'assalto della razza gialla al cuore dell'Europa. Per tal modo, il presente stanziamento delle due razze, la bianca e la gialla, subirà una specie d'inversione. Accenniamo a ciò solo di sfuggita; preferiamo piuttosto insistere sul fatto che la sesta epoca di cultura si svolgerà molto ad oriente degli Urali; si può anzi immaginare che le sue piú grandi metropoli sorgeranno sulle rive asiatiche dell'Oceano Pacifico.

3. *Il superamento delle razze*

Il cambiamento dell'ambiente fisico andrà di pari passo con la metamorfosi della corporeità umana. L'uomo della sesta epoca sarà completamente *nuovo* perfino nelle sue basi corporee fisiologiche. Intanto le qualità corporee non permetteranno piú la distinzione dell'umanità in razze e popoli. Dice il Dottor Steiner ne *La Cronaca dell'Akasha* che il concetto di razza è valido soltanto per un periodo molto limitato dell'evoluzione umana. Che cosa si deve veramente intendere per "razza" dal punto di vista della Scienza dello Spirito? La razza sorge nel momento in cui la spiritualità si arresta nel suo processo di penetrazione nella corporeità fisica e lascia libero alle influenze extra-spirituali un arto corporeo. Cosí, per esempio, nella razza rossa è sottratto all'influenza dello Spirito il sistema osseo, nella razza nera il sistema digerente, nella razza verde (o malese) il sistema nervoso, nella razza gialla il sistema circolatorio.

Da ciò si vede che non è esatto contrapporre a queste quattro razze di colore, nelle quali l'attività dello Spirito ha subíto un arresto, una quinta razza bianca. Nei Pellirosse, nei Neri, nei Malesi, nei Mongoli, la razza è l'espressione fisica di ciò che non è spirituale. Nei cosiddetti Bianchi, invece, lo Spirito è penetrato dappertutto, e trova tutt'al piú delle difficoltà a manifestarsi compiutamente. Secondo il punto fisico in cui queste difficoltà si manifestano maggiormente, sorgono in seno all'umanità bianca i vari popoli. Sappiamo, per esempio, che il popolo tedesco dovrebbe esprimere attraverso il suo organismo fisico le qualità dell'Io. In quanto il singolo individuo, per la debolezza del suo Spirito, non fa ciò che imperfettamente, sorgono i caratteri somatici propri del tedesco. Il tedesco è caratterizzato da una certa "pesantezza" fisico-spirituale. In questa pesantezza sentiamo che lo Spirito non domina completamente la materia. Quando ciò avverrà, la pesantezza si sarà trasformata in solennità sacerdotale e maestà regale.

Negli altri popoli la razza è la manifestazione dell'assenza dello Spirito, negli europei la razza è invece la manifestazione dell'attività dello Spirito. In ciò c'è una differenza essenziale, pregna di significato per l'evoluzione del futuro. Forse l'epoca del materialismo non ce lo lascia scorgere, ma lo Spirito sta diventando sempre piú attivo, sempre piú potente. Esso plasma anime e corpi umani come l'artefice plasma la creta fittile. In tempi non piú tanto remoti nulla sarà d'ostacolo alla piena espansione delle forze spirituali. Allora non ci saranno piú popoli, non ci saranno piú nazioni, ma ci sarà soltanto l'umanità pervasa dallo Spirito.

La realtà del futuro si presenta come altissimo ideale nelle menti dei profeti. Mazzini era profeta e profeta era anche Carlyle, perciò essi, incontrandosi, s'intesero facilmente. Un ideale comune viveva nelle anime di entrambi: volgendo lo sguardo profetico all'avvenire, essi scorgevano un'umanità unica con una sola cultura. Questa umanità del futuro, secondo Mazzini, aveva già un suo rappresentante: Wolfgang Goethe; e questa cultura del futuro aveva già il suo capolavoro: il *Faust*.

Mazzini e Carlyle diffusero questi loro ideali e perciò proprio nell'epoca della formazione nazionale dell'Europa, sorse dovunque, accolta dalle anime piú nobili, un'elevata ideologia, il *cosmopolitismo*. Per cosmopolitismo s'intendeva allora un'umanità con una comune cultura spirituale, capace di eliminare tutte le differenze razziali e nazionali. È appunto per ricordo di queste prime aspirazioni che ci piace definire Filadelfia, cioè la sesta epoca di cultura che vedrà realizzata quelle aspirazioni, come una cosmopoli dell'avvenire. Nella sesta epoca di cultura non ci saranno difatti piú popoli e nazioni, ma ci sarà soltanto un'*unica umanità spiritualizzata*. E accanto a quest'unica umanità ci sarà una specie di "sottoumanità", divisa ancora in razze e popoli.

4. *Il nuovo uomo*

L'uomo del futuro, l'uomo della sesta epoca, avrà dunque un aspetto fisico diverso. Attraverso le fattezze del suo volto, attraverso i caratteri somatici del suo corpo, egli non esprimerà piú la sua appartenenza a un singolo gruppo razziale, ma rivelerà in quale misura ha accolto in sé e reso individuale lo Spirito divino dell'universo. Di conseguenza anche le funzioni degli organi fisico-corporei saranno diverse. Per esempio, la riproduzione dell'essere umano avverrà in tutt'altro modo. Non è da credere che l'uomo si sia riprodotto sempre allo stesso modo e per mezzo degli stessi organi. Nel cervello troviamo due organi rudimentali di incerto significato funzionale: la cosiddetta glandola pineale e la cosiddetta glandola pituitaria. Queste glandole costituiscono gli ultimi resti di due organi che in antichissime epoche dell'evoluzione umana erano grandi e potenti. La glandola pineale, o *conarium*, si elevava una volta come una tenue formazione gelatinosa al di sopra della testa dell'uomo e brillava di luce propria, simile a quella che ancor oggi in modo tanto misterioso mandano le lucciole e certi pesci del fondo marino. Questa lampada fosforescente serviva al contempo come organo di percezione e come organo di locomozione. La glandola pituitaria invece era un organo rivolto verso il basso, verso il suolo terrestre. Questo organo, connesso con le forze ignee della terra, che allora erano assai potenti, serviva come mezzo di riproduzione quando l'uomo non era ancora diviso sessualmente.

La riproduzione unisessuale continuò ad avvenire fino alla metà dell'epoca lemurica, poi si spense del tutto. Oggi la riproduzione avviene bisessualmente per mezzo delle forze solari attive nell'uomo e delle forze lunari attive nella donna. Tra qualche millennio il processo riproduttivo, quale noi oggi lo conosciamo, subirà un cambiamento radicale. La laringe, lo strumento vocale dell'uomo, diverrà col tempo l'organo della generazione umana spiritualizzata. Già oggi esiste un rapporto sottile tra gli organi della riproduzione e la laringe. All'epoca della pubertà avviene il cosiddetto cambiamento di voce, e anche in seguito ogni lesione o malattia degli organi della riproduzione si ripercuote sull'apparato vocale dell'uomo.

Nella sesta epoca la metamorfosi si sarà compiuta del tutto e l'uomo si riprodurrà spiritualmente per mezzo delle *forze della parola*. Nel Vangelo di Giovanni sta scritto che Dio creò il mondo per mezzo della sua Parola. Nella parola è dunque contenuta una forza creatrice divina. Una bella leggenda ellenica ci racconta che Orfeo ammansiva le fiere con il suo canto. Questa antiche narrazioni vanno prese alla lettera. Nei meravigliosi poemi indiani viene raccontato che quando gli eroi di quelle epoche favolose avevano da attraversare la giungla, si difendevano dalle fiere sanguinarie e dai rettili velenosi recitando degli opportuni "mantra", ossia versetti religiosi. Ripeto che queste non sono invenzioni poetiche: la forza della parola era una volta maggiore di quella che hanno oggi le pallottole di piombo.

Nella sesta epoca la parola umana riacquisterà il suo potere magico oggi andato perduto.

Oggi, dopo le scoperte della fisica nucleare, la scienza parla di un'*energia basale* dell'universo che determina la sostanza e la forma di tutto ciò che sussiste. Non è senza significato che proprio alcune scoperte nel campo della chimica abbiano portato a questa concezione di un universo costituito da un'unica forza. Questa forza basale dell'universo esiste realmente ed è la forza della divina Parola creatrice. Un debole barlume della Parola di Dio l'uomo lo ritroverà nella sua parola umana, ma esso sarà sufficiente perché attraverso la parola anche l'uomo possa diventare un essere creatore.

Come prima cosa con la sua parola l'uomo creerà il suo simile. La parola gli servirà però anche in altri campi, perché essa avrà riacquistato il suo potere magico originario. Le malattie, per esempio, verranno curate non piú con sostanze chimiche, ma per mezzo di nuovi e piú poderosi "mantra". Le forze usate in fondo saranno le stesse di oggi, ma mentre nel presente si rincorre il loro aspetto fisico-materiale, in avvenire si potrà attingere alla loro fonte eterico-spirituale. Che cosa è invero una sostanza chimica? Essa non è nient'altro che una particolare vibrazione della Parola divina. L'uomo della sesta epoca, se ne avrà bisogno per portare a guarigione il suo corpo, prenderà ancora in sé le forze dell'oro, dell'argento, del ferro, del calcio, del fosforo e cosí via, ma non le toglierà dal seno della Terra, bensí dalla parola sana e salutare del suo simile evoluto.

Attraverso la parola nuova l'uomo potrà entrare in un rapporto piú profondo anche con gli animali e acquisterà perciò il mezzo per redimerli. Tutto lo Spirito della seconda epoca di cultura, quella antica persiana, può essere condensato in una poderosa immagine: Zarathustra che parla con il lupo. Sappiamo

che la sesta epoca ripeterà la seconda su un piano piú elevato. Allora quella poderosa immagine riacquisterà tutto il suo valore; ogni uomo, come novello Zarathustra, potrà parlare con i lupi, e i lupi saranno miti come agnelli. Con ciò s'intende che gran parte della natura sarà redenta dalla pesante impronta arimanica.

Con la parola l'uomo della sesta epoca potrà agire anche sui fenomeni atmosferici; placherà i venti, allontanerà le tempeste, dissolverà le nubi. L'ambiente fisico intorno a lui sarà quindi piú pacato, piú sereno e dal firmamento azzurro una pioggia spirituale d'oro scenderà benefica sulle anime e sulle cose.

Tutto ciò lascia già capire che anche per il linguaggio la parola avrà un valore completamente diverso dall'odierno. È estremamente difficile formarsi un esatto concetto di ciò che sarà il linguaggio nella sesta epoca di cultura; perché nessuna delle lingue che oggi vengono parlate sulla Terra può servire da paragone. È da tener presente che la parola come tale non ha in ogni tempo uno stesso valore entro l'insieme del linguaggio.

Nei primi tempi dell'evoluzione postatlantica la parola non è ancora pensiero, ma pura *immagine*. Ogni oggetto del mondo esterno o interno si riflette in un'immagine. Se osservo un uccello, la mia anima può essere maggiormente colpita del fatto che esso s'innalzi verso il cielo, o si libri armoniosamente nell'aria o canti posato sul ramo. Lo stesso essere può impressionare l'anima in tre modi diversi e per ognuno di questi tre modi sorge un'immagine corrispondente che si riflette nel linguaggio. L'uccello è per il latino "avis", perché egli osserva come esso s'innalzi in volo; è per il tedesco "Vogel", perché lo vede ondeggiare tra cielo e terra; ed è per lo slavo "ptie" perché egli preferisce sentirlo cantare.

L'uomo moderno ignora completamente che dietro ogni parola si nasconde un'immagine, perché per lui ogni parola corrisponde soltanto a un concetto astratto. Perciò l'uomo moderno non può nemmeno accettare l'esistenza di varie lingue e cerca di costruire delle universali lingue astratte, come l'esperanto. I grammatici definiscono giustamente la proposizione: «pensiero espresso in parole». Questa definizione peraltro perderà con il tempo il suo valore.

Nella sesta epoca non piú la proposizione conterrà un compiuto corso di pensieri, ma la sola parola. Nel pronunciare la singola parola, staccata dal resto della proposizione, l'uomo esprimerà un completo corso di pensieri, di modo che non la proposizione, ma la singola parola potrà essere definita un pensiero espresso in parole. I linguaggi moderni sono molto lontani da queste forme grammaticali. Forse certe espressioni sintetiche che usa Dante, soprattutto nella cantica del "Paradiso", possono darci una pallida idea di quelle che saranno le lingue del futuro. Alcune forme delle lingue antiche hanno pure questa caratteristica di condensare un lungo corso di pensieri in una breve espressione verbale. Sul portale marmoreo di un cimitero ho visto scolpita una sola parola: «Resurrecturis». Questa parola, per essere compresa, deve essere sviluppata in una lunga proposizione: «Questo luogo è dedicato a coloro che sono ora immersi in un profondo sonno in attesa di ritornare in vita in un lontano giorno futuro». Tutto ciò è realmente contenuto nell'unica parola «Resurrecturis», e l'anima sa trarne il giusto senso.

Ogni parola pronunciata dall'uomo della sesta epoca conterrà tutto l'insieme dei pensieri che noi oggi esprimiamo piú o meno faticosamente in proposizioni, in frasi, forse in lunghe pagine. Noi oggi diciamo, per esempio: «Io», e a questa parola colleghiamo il concetto astratto della nostra personalità. Anche il cittadino di Filadelfia avrà naturalmente una parola per dire «Io». Questa parola però non sarà soltanto un suono, ma sarà ripiena di un significato profondo sentito da ogni uomo e che noi possiamo esprimere all'incirca nel motto seguente: «Il mio proprio essere di sostanza divina in unione con l'essere di sostanza divina del mio Angelo custode». Ora possiamo chiederci: se la parola per se stessa conterrà *il pensiero*, che cosa si rivelerà attraverso la proposizione? La proposizione dell'uomo della sesta epoca esprimerà ciò che oggi è ancora inesprimibile in parole: il sentimento.

Rendiamoci conto che oggi quando diciamo «ti odio» o «ti amo» non esprimiamo il nostro sentimento, ma soltanto la rappresentazione mentale che abbiamo dei nostri intimi affetti. Il nostro sentimento viene tutt'al piú espresso, in maniera incompleta, dal suono, dal colorito delle parole, dall'inflessione della voce, non già dalla forma grammaticale. Nel futuro l'uomo sarà capace di mettere nella frase, nel linguaggio, il suo interiore contenuto animico. Ciò spiega appunto la ragione per cui la sua parola sarà dotata di forza magica.

Swendenborg disse che la lingua degli uomini antichi era compresa anche dagli angeli. Gli angeli difatti hanno la percezione non del concetto astratto, ma del contenuto astrale dell'interiorità umana. Ecco perché nella sesta epoca la parola umana sarà compresa anche dagli angeli. Le lingue umane del futuro porteranno difatti ad espressione l'intimo contenuto delle anime: sentimenti, passioni, affetti.

Fortunato Pavisi (**1.** continua)

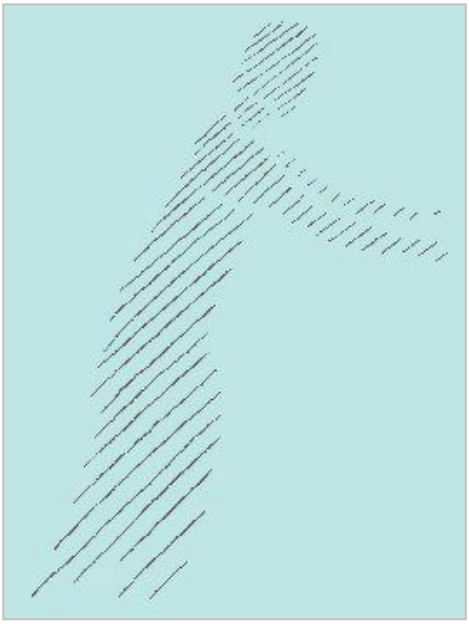
Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.

Il Goetheanum

Sul disegno e le Vetrate

Per circostanze dovute agli anni di guerra, ci volle parecchio tempo affinché la serie di incisioni potesse venire pubblicata, e potei avere il permesso da Rudolf Steiner di esporre questa serie in occasione del suo ultimo corso (il suo corso drammatico). Non fu piú possibile però assistere alla conferenza prevista sui motivi delle finestre del Goetheanum.

In conversazioni su questa tecnica con artisti che lavoravano in questo campo, spesso ho incontrato degli ostacoli, delle obiezioni che si possono riassumere come segue: «L'artista non ha bisogno di sottomettersi a delle leggi imposte, ma deve liberamente seguire il suo temperamento». «I suggerimenti di Steiner non rappresentano impulsi artistici nuovi, ma piuttosto una tecnica specifica che se veramente si seguisse alla lettera sarebbe noiosa, tediosa e avrebbe un effetto soffocante». ("Tecnica" in senso generale, tecnica di incisione: strumento esteriore; ma si può parlare anche di una tecnica di Rembrandt, o tecnica di una scuola, per esempio degli Impressionisti, intendendo con questo termine il "modo").



Da ciò si può intendere quello che dicono questi artisti: non è giustificato scegliere un tratteggio particolare, e se si scegliesse questo non sarebbe possibile esprimere qualche cosa.

Dato che queste obiezioni si ripetevano, penso che sia utile menzionare alcune esperienze che ho fatto con l'aiuto di questa tecnica. Steiner non ha dato dogmi, nessuna teoria dell'arte, solamente ha dato suggerimenti, dei consigli concreti con i quali, esercitandosi praticamente, si potevano elaborare cose nuove, e ognuno che vorrà decidersi a provare concretamente questi suggerimenti, potrà arrivare da solo a dei propri risultati.

Molte cose mi divennero chiare attraverso uno schizzo appena accennato e disegnato rapidamente ←. Non l'ho mai piú visto, Steiner lo aveva fatto per la scultrice Miss Marion, la quale me lo mostrò; esso era fatto con la pura tecnica del tratteggio (era del periodo nel quale aveva parlato con me del tratteggio obliquo). Lo schizzo rappresentava una donna che si china verso un gruppo di bambini. Era solamente un'ombra, ma con questi pochi tratti si vede tutta la sagoma, la forma, e c'è già movimento. Guardandolo si aveva la sensazione che la sagoma poteva ancora cambiare, che la donna potesse inchinarsi piú in basso o allargare di piú le mani. Lasciava libertà a chi la guardava, allo spettatore, giacché l'artista era completamente libero di cambiarla nel suo insieme fino al momento di terminarlo, cioè di cercare di mettere insieme queste forme: dei contorni già fissati dall'inizio non avrebbero permesso questa libertà.

Questo appartiene alle prime esperienze che si possano fare tramite tale metodo. Dei contorni fissati a priori vengono percepiti come una costrizione che fissa l'immagine in contorni statici, toglie l'elemento artistico, diminuisce la capacità di espressione; cercando invece la sua forma senza limitarla in contorni, vi è la possibilità di realizzare, di creare l'opera nel suo divenire, cioè di crearla nell'elemento del divenire fino a quando l'opera è terminata.

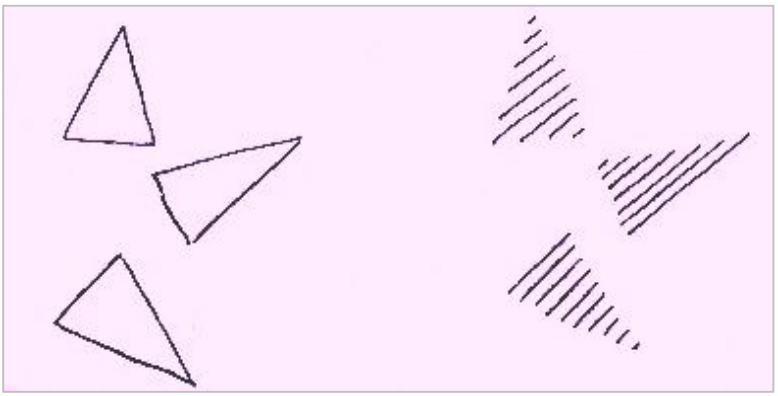
«Bisogna creare un piano e concentrare tutto il proprio sentimento, e rivolgere tutta l'attenzione su questo piano; poi passare ad un altro piano». Steiner questo ce lo diceva spesso durante i lavori all'architrave, e continuava: «Bisogna aspettare con curiosità, ed essere protesi a scoprire quale sarà il limite che spartisce questi due piani, quale limite si viene a formare tra questi due piani, e non devono mai essere precostituiti».

Ho trovato che queste frasi possono essere applicate anche al disegno. Il fatto di rinunciare all'elemento fisso, quello fissante della linea, porta con sé l'elemento dell'inaspettato che ci viene incontro durante il lavoro, qualcosa di ignoto richiede maggiore vigilanza, piú grande attività interiore, e quando si riesce a lavorare con questo metodo, allora ciò porta a una liberazione della staticità che proviene dal rappresentarsi le cose in modo intellettuale, elemento che è contrario all'arte. Esso ci libera da tutto ciò che è fatto con la testa: si concentra, si raccoglie la coscienza sull'attività del sentire, attività che vive, che sperimenta contrasti tra caldo-freddo, leggero-pesante, e che, sulla base di questo procedere a tastoni che si fa interiormente, e con queste esperienze, se cosí risentite, ci dà la possibilità di dare una forma, si realizzano le forme. Dunque non ci si rappresenta qualcosa a priori, ma lo si crea immediatamente.

«Solamente nelle vostre teste siete sentimentali – disse Steiner a noi euritmiste – ma il cuore sa cosa è giusto, come stanno veramente le cose; il cuore sa dove sta il vero sentimento».

Entrando nella tecnica del tratteggio, usandola, si entra in una sorta di ritmo, di legge ritmica, che induce a far fluire questo ritmo che sentiamo nell'elemento creativo, in quello che stiamo creando. «Non seguire la forma», questo è un suggerimento che mi dava particolari problemi nel disegnare gli alberi, perché veniva cosí naturale seguire le forze della crescita nei loro movimenti attraverso il tronco e i rami, disegnandoli come si presentano. Nel periodo in cui avevo questo problema mi venne in mente una vecchia incisione del Piranesi: lui usava il segno molto incisivamente, ma al centro dell'immagine c'era invece un piccolo alberello eseguito con tratteggio obliquo; questo alberello aveva molta forza espressiva, consistente, come se fosse stato rappresentato seguendo la sua forma esteriore; ma era molto piú vivo, era come permeato, attraversato dal flusso della luce e dell'aria. Anche questa è una delle prime esperienze che si possono fare in questo campo, cioè si può capire che proprio questo modo di disegnare è la strada migliore per cercare ciò che Rudolf Steiner chiamava *l'effetto intensivo*: ciò che riluce dall'interno.

Con un esempio voglio ancora mostrare che un apparente limitarsi ad una sola direzione nel tratteggio dà invece all'artista delle possibilità piú vaste, malgrado il fatto che il carattere uniforme dell'insieme sia proprio accentuato da ciò. Prendiamo tre triangoli uguali orientati in direzioni differenti e disegnati una volta con i contorni e l'altra con un tratteggio obliquo. Nel primo caso si disegna la forma, nel secondo invece le direzioni; nel secondo caso è necessario che ogni triangolo venga creato in modo diverso, perché bisogna integrarlo nell'insieme della composizione. Quel tratteggio non segue necessariamente *la direzione del triangolo*.



Se invece di un triangolo si disegna un volto, volendo usare varie direzioni di tratteggio si vede che questo tipo di tecnica dà delle possibilità estremamente variate, e proprio questo *principio di uniformità* permette una libertà molto maggiore. È solamente un segno di mancanza di fiducia in se stessi se si crede che una legge riconosciuta giusta possa influenzare negativamente la libertà dell'artista e limitare le sue esperienze soggettive, cioè il suo vivere interiormente.

Il musicista, piú che gli altri artisti che formano delle cose, deve in particolar modo cercare le fonti della sua creazione nella sua esperienza interiore, nel suo sentire interiore, eppure lui non ha paura di limitare le sue percezioni interiori seguendo le leggi oggettive del mondo musicale. Per l'artista creativo, elevare le proprie percezioni soggettive significa oggettivare questo sentire, questo percepire: è un arricchimento interiore, e se egli decide di esprimere il proprio temperamento attraverso il mondo delle forme, ciò gli permette di raggiungere una libertà espressiva superiore a quanto sarebbe possibile se seguisse solamente il proprio arbitrio personale. Ma la via dell'artista tra l'Espressionismo e l'Impressionismo chiede anche uno studio piú intenso e piú paziente.

«Lei dovrebbe disegnare questa immagine cinquanta volte, allora verrebbe come si deve» disse Steiner ad una artista che aveva molte capacità e disposizione al disegno.

Se si paragona il carattere delle linee disegnate nei primi secoli cristiani, incluso Bisanzio fino all'epoca pre-rinascimentale, con il nostro attuale periodo, si trovano delle sensazioni molto differenti: è come se il frate medioevale, facendo fluire questo sentire interiore nell'insieme, sull'indefinito, volesse rafforzare la vita interiore, come se volesse diventarne conscio attraverso la linea che si definisce dallo spazio circostante esterno e non dall'oggetto. Partendo dallo sfondo aureo nel quale egli aveva delle percezioni non ancora definite, vaghe – sfondo aureo nel quale cominciava a percepire – si destava la sua coscienza proprio nel momento in cui da lí vedeva ciò che era stato disegnato al centro. Il tratteggio degli orientamenti nuovi, moderni, che cercano di avvicinarsi a questo modo di percepire, di sentire, ha un carattere forzato, perché la coscienza a partire dalla quale l'artista può ora creare è una coscienza diametralmente opposta a quella del Rinascimento. Questa coscienza ha per sua natura la tendenza a dividere, a fare delle associazioni, e questo modo di essere si esprime

proprio nella linea. La linea è l'espressione di questo tipo di coscienza, e Steiner ha detto: «Solamente in ciò che è intellettuale la linea è al suo posto». Ci vuole una decisione volitiva e un lavorío in ciò che si sente, per allontanarsi dall'oggetto al quale siamo incollati e tornare a ciò che sta fra le cose, ciò che si trova tra le cose. Conquistando questo tipo di percezione, una percezione dell'insieme, del tutto, da questa ci viene data la possibilità di ritrovare il limite, la frontiera, essendo questa un segno, un simbolo dello Spirito, dello spirituale. Se invece con il nostro tratteggio noi seguiamo la forma, anche senza volerlo ci ritroviamo lo stesso ad usare il *limite* come una linea. Per dare un orientamento sul campo dell'arte in questo senso, Steiner ha spesso citato la frase di Goethe: «Colui al quale la natura inizia a svelare il proprio segreto, sente una irresistibile nostalgia dell'Arte, che è la piú degna interprete della Natura. La manifestazione delle leggi naturali nascoste è cosa bellissima che, senza l'apparire dell'arte, sarebbe rimasta sempre nascosta».

Se si cerca di avvicinarsi alle leggi naturali nascoste, si trova un'importante, fondamentale differenza tra il chiaroscuro e il mondo dei colori. I colori hanno la proprietà, la capacità, di unirsi, di fondersi con le forme, di diventare uno con le forme e i movimenti. Quando si osserva però un volto illuminato che si muove lentamente nella luce, allora facendo questa esperienza molto semplice, primitiva, ci si può accorgere immediatamente che la luce e l'ombra non hanno nulla in comune con la forma. Luce e ombra, solamente i loro effetti hanno *azione* sul visibile, rendono visibili le cose, ma appartengono ad un mondo che non ha nulla in comune con le forme, ad un mondo che non segue la forma, anche se la circonda.

Cercando di avvicinarsi a questi due elementi della luce e dell'ombra, la prima cosa di cui ci si accorge è che il chiaro ha la tendenza ad irradiarsi, a sembrare piú grande, è cosa riconosciuta anche dalle esperienze ottiche piú elementari, e lo scuro invece sembra che si rimpicciolisca verso l'interno.

Il fatto dell'espandersi del chiarore, della luce chiara, può essere caratterizzato con la tendenza a divenire leggero, qualcosa che anela, che tende verso l'alto, a volatilizzarsi, a eclissarsi. Cosí lo scuro può essere percepito come una forza che si contrae, che si chiude, che tira verso il basso, verso la pesantezza. Se l'uomo cerca di sentire in se stesso questa dualità, se tenta di occuparsi di questo problema, allora può percepire, dentro di sé la sensazione che la sua metà sinistra è piú legata alle forze che *si eclissano*, che *scompaiono*, e la metà destra, invece, ha qualcosa in comune, fa parte delle forze rafforzatrici.

Il gesto interiore che lega, stabilisce un rapporto tra queste due forze, cioè il gesto di un equilibrio vivo, vivente, che si muove, è quello che per l'uomo dà la direzione obliqua, dall'alto a sinistra verso il basso a destra, cioè il tratto che va dall'alto a destra verso il basso a sinistra per lo spettatore, questo tratto che stabilisce una relazione tra luce e ombra, e senza badare al fatto che si può lavorare dal chiaro verso lo scuro o dallo scuro verso il chiaro. Questo tratto è in armonia con le leggi naturali nascoste, e l'arte avrebbe il compito di interpretarle.

Alcune volte mi è stato chiesto: «Lei pensa che operando cosí, con il chiaroscuro, si potrebbe arrivare a piú alte vette di quelle raggiunte da Rembrandt?». Certamente no. La condizione di *artista* datagli da Dio è, e rimane, unica, e il metodo del sentimento cosciente, percepito pian piano a tentoni, deve essere elaborato interiormente in maniera profonda perché si trasformi in noi in una forza creatrice nuova. Bisogna percorrere ancora una lunghissima via di esperienze personali, e ci vuole inoltre una ispirazione che venga incontro al lavoro. Per di piú, forse, queste possibilità, queste facoltà artistiche che ora possiamo solamente presagire, appartengono ad un indefinito futuro. Ma se non ci fosse data la possibilità di imparare, sulla base della spiritualità degli elementi stessi che compongono, fanno parte dell'arte – che sia la parola o il suono o il calore, la luce o l'ombra – se non avessimo una possibilità di imparare questi elementi, «di fare di questi i nostri maestri», come ha detto una volta Steiner, allora dovremmo fare a meno, rinunciare a quest'Arte fondata nuovamente sulla realtà, e quindi rinunciare nel futuro a questa forma di Arte. Tutto ciò può essere stato detto in forma elementare e lacunosa, e altri, con la comprensione di queste cose, faranno altre esperienze; qui volevo solamente accennare al fatto che è importante dare agli altri ciò che ha detto Steiner in modo molto semplice e che sembra detto per caso.

Assja Turgenieff

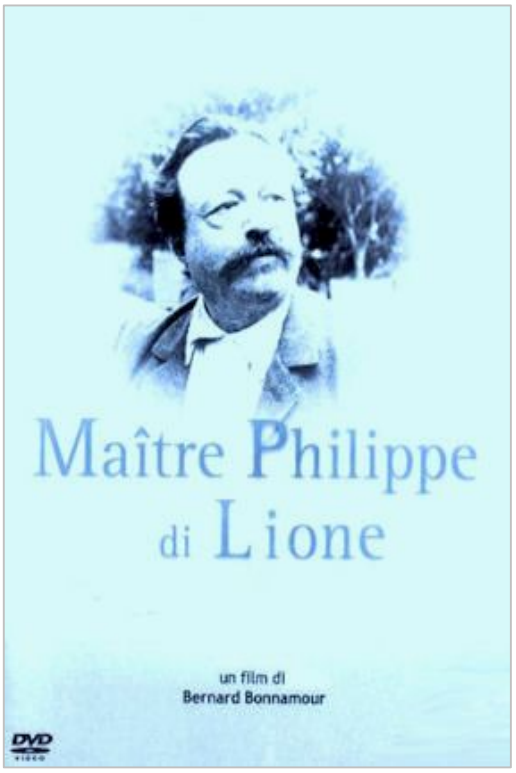
Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al**.** (**3**. continua)

Documentari

Maître Philippe di Lione

A Lione, dal 1863 al 1905, è vissuta una delle personalità piú enigmatiche del XIX secolo: Nizier Anthèlme Philippe, chiamato Maître Philippe di Lione dai suoi amici. Fu a Rue Tête d'Or, a Lione, che Maître Philippe operava guarigioni miracolose con il solo aiuto della preghiera. Egli riceveva ogni giorno gratuitamente, nella sua casa di rue Tête d'Or, oltre un centinaio di persone, e questo si protrasse per piú di vent'anni. Alcuni discepoli annotavano gli avvenimenti soprannaturali che si producevano sotto i loro occhi e le parole che venivano pronunciate. In tal modo furono raccolte le testimonianze dell'opera del Maestro cosí come le parole, profonde e piene di saggezza cristiana, che egli pronunciava. Nel 2005, in occasione del centenario della sua morte, è stato realizzato un film documentario che ripercorre rispettosamente gli atti e la vita di uno dei piú grandi "uomini di Dio" che l'Occidente abbia mai conosciuto.

Segnaliamo l'uscita dell'edizione italiana del DVD "Maître Philippe di Lione" di Bernard Bonnamour, realizzata dalla Cine Dubbing International su iniziativa di Mauro Scibetta e Marina Sagramora. Per richiederlo, rivolgersi al produttore, Dr. Mauro Scibetta, Via Carlo Osma 2 – 20149 Milano Tel. 02 3088598 mscibetta@libero.it.



Maître Philippe nacque a Rubathier in Francia, nel comune di Loisieux in Savoia il 25 aprile 1849 alle 3 del mattino. I suoi genitori, Marie e Joseph Philippe gli diedero nome Nizier Anthèlme. Quando Marie Philippe era incinta, il curato d'Ars venne a farle visita predicendole che il figlio che portava in grembo sarebbe stato un essere di grandissima levatura. Il giorno della sua nascita si narra che in cielo apparve una stella molto luminosa che riapparve il giorno del suo battesimo. Nizier Anthèlme era il primo di cinque figli. All'età di 14 anni si recò a Lione da suo zio Vachod, un macellaio, che il giovane Philippe aiutò mentre si adoperava per terminare i suoi studi.

Nel 1870 fu arruolato, ma a causa d'una ferita non restò a lungo nel battaglione, presso il quale, già a quel tempo, operava guarigioni miracolose; fu rimpianto dai suoi commilitoni.

Nel 1874-75 si iscrisse all'Università di Medicina e Farmacia. I suoi poteri di taumaturgo erano già pienamente manifesti, e a causa delle guarigioni che avvenivano presso l'ospedale per la sua presenza, venne allontanato dalla facoltà ed accusato di "praticare la medicina occulta, da vero ciarlatano". Dovette scrivere al ministro per riavere indietro i suoi documenti e il suo congedo.

Maître Philippe si sposò ed ebbe una figlia, Jeanne Victoire, che egli amava molto, ma che morí giovane, procurandogli un grande dolore: «Questa morte è stata per me come essere crocifisso vivo» egli disse. Ma aggiunse che la morte prematura di sua figlia era stato un sacrificio a beneficio di altre madri di famiglia, affinché esse potessero vivere piú a lungo.

Maître Philippe ricevette molte onorificenze, tra cui la laurea in Medicina all'Università di Cincinnati (Ohio-USA) ed un'altra, sempre in Medicina, dell'Accademia Imperiale di Medicina militare di San Pietroburgo, in Russia.

Viaggiò molto, si recò piú volte in Russia ove strinse amicizia con alcuni granduchi e successivamente con gli stessi imperatori Romanov, i quali si recarono anche in Francia per andarlo a trovare.

Nel 1895, insieme ad uno dei suoi discepoli piú vicini, l'esoterista Gérard Encausse (Papus) fondò la scuola di magnetismo di Lione, ma ricordò sempre, a coloro che si apprestavano a tale tipo di disciplina, che le cose fondamentali erano l'umiltà, la preghiera e l'amore del prossimo, senza il quale ogni tentativo di curare dei malati sarebbe stato inoperante. Tra i suoi discepoli piú cari ricordiamo Sédir, Papus, il dott. Lalande, marito di sua figlia Victoire, e Jean Chapas, il suo discepolo preferito, di cui diceva: «Ho donato a tutti lo stesso che a Jean Chapas, ma lui è umile».

Maître Philippe lasciò il corpo il 2 agosto 1905 ed Alfred Hael, nel suo libro *Vita e Parole di Maître Philippe*, cosí descrisse gli ultimi momenti del Maestro: «Era esattamente come di consueto. È partito quando è dovuto partire».

Il suo corpo riposa nel cimitero di Loyasse, a Lione, nella tomba di famiglia. Di lui un suo discepolo disse, riferendosi alle cose che di lí a poco avrebbe raccontato in un suo scritto: «Non vi chiedo di credermi. Immaginate solamente che queste cose siano potute accadere; questo mi basterà. ...È solo per voi che parlo, per il vostro avvenire, perché troviate il coraggio, nei vostri momenti di sconforto, d'avanzare almeno ancora un po'».

Ma chi era Maître Philippe di Lione? Santo o guaritore, Iniziato o Bodhisattva? Padre dei poveri o grande taumaturgo?

Molte sono le testimonianze che giungono fino a noi dai numerosi libri scritti su di lui da chi lo aveva personalmente conosciuto, molti e incredibili i miracoli che fluivano da lui come se si trattasse di una cosa perfettamente naturale; ma egli di se stesso diceva: «È il Cielo che fa tutto, io non posso niente». Ed ecco resurrezioni, guarigioni improvvise (anche a distanza), o riformazione di arti staccati durante incidenti sul lavoro, e tutto sotto gli occhi increduli di numerose persone che affollavano la sala delle riunioni di Rue Tête D'Or, a Lione, il luogo dove riceveva i suoi poveri e malati.

Tutto ciò avveniva di pari passo con l'insegnamento morale piú difficile e solenne, dal quale mai il Maestro si discostava e che indicava sempre la via d'uscita dai piú piccoli come dai piú grandi drammi umani e dai mali dell'orgoglio e dell'egoismo, causa prima del male del mondo, come il Maestro usava dire.

La ricetta migliore per la via della conoscenza era sempre la stessa: «Ama il tuo prossimo come te stesso, cosí saprete tutto – diceva – non v'è altra via possibile». «Per sapere cosa sono il bene ed il male c'è solo un libro al mondo che possa insegnarcelo: si chiama Croce e la strada per andarlo a cercare si chiama Via del Calvario».

Vediamo come Maître Philippe concepisse il cammino dell'uomo verso Dio, come uno scambio reciproco, in cui il Signore dà a coloro che fanno almeno un minimo sforzo per camminare verso di lui.

Ma lasciamo spazio alle parole del Maestro per immergerci meglio nel suo insegnamento.

Una donna veniva da tempo alle riunioni per ottenere la guarigione del marito, ma invano. All'uscita da una riunione, un seguace ne chiede il motivo a Maître Philippe: «Per tutta la sua vita quella donna non ha mai fatto nulla per il suo prossimo» è la risposta. Poi, giunti al ponte Morand, Maître Philippe dice: «Il marito di quella donna è guarito. In questo stesso istante lei ha incontrato una povera vecchia tutta ansimante che ha posato la sua reticella piena di legumi al suo fianco, sul marciapiede, per riprendere fiato prima di attraversare la strada. "Andate lontano, signora?", ha chiesto lei. "No, lí dietro", ha indicato la vecchia. Senza dire altro la signora ha afferrato la reticella e l'ha portata fino alla soglia di casa della vecchia. È il primo moto di bontà che ha avuto nella sua vita. Ciò basta, e il Cielo gliene è grato. Ma tu – dice con ironia Maître Philippe all'amico che lo segue – se avessi fatto tu la stessa cosa, non ti sarebbe servito a niente».

Un farmacista, che vendeva a credito in un quartiere popolare di Lione, venne a trovare Maître Philippe e gli disse che suo figlio (per il quale già aveva chiesto l'intervento del Maestro) era appena morto di difterite. «Sarò da te fra poco», rispose lui. Giunto a casa del farmacista, Maître Philippe gli domandò: «C'è molta gente che ti deve del denaro?». E l'altro: «Sí, tutti i clienti scritti su questo grosso quaderno: a malapena ho ricevuto qualche acconto». «E tu chiederai il pagamento

di tutti quei debiti?» , domandò Maître Philippe. «No, sto per darlo alle fiamme», e cosí dicendo gettò il quaderno al fuoco del camino. Il Maestro entrò nella camera del morto, dove c'era già gente venuta per pregare intorno alla salma. «Hai chiamato il medico per constatare il decesso?», chiese infine Maître Philippe. E il farmacista: «No, sono venuto prima da voi». Allora Maître Philippe chiamò il giovane per nome e lo rese vivo al padre. Poi raccomandò ai presenti di non raccontare niente di ciò che avevano visto «perché – disse – è proibito fare miracoli».

Ecco cosa diceva della reincarnazione: «Non so se credete alla reincarnazione. Siete liberi di crederci. Quello che so, è che mi ricordo di essere esistito, di essere partito e ritornato e che so quando ripartirò. Ma c'è forse nulla che mostri di piú la giustizia di Dio di questo tempo che Egli ci dà per riscattare le nostre colpe? E perché, senza tale giustizia, una certa persona sarebbe piú felice di un'altra, piú intelligente o piú sfortunata? Vorrei tanto che vi fosse qualcuno che potesse provarmi che non si ritorna. Vi dico che si ritorna, potete credermi, ciò che vi dico è la verità. Con la pluralità delle esistenze, Dio ci dà il tempo per divenire migliori».

L'amore del prossimo, la sofferenza e il "pagamento dei debiti": «Bisogna tornare sulla Terra fino a che non si amerà il proprio prossimo come se stessi».

«Dobbiamo pagare i nostri debiti, perché un debito contratto in questo mondo può essere cancellato solo qui. Ciò che è legato in questo mondo non può essere slegato nell'altro. Sopportiamo quindi le nostre prove con calma e rassegnazione, dal momento che non sappiamo perché soffriamo. Dio è giusto e infinitamente buono; non può sbagliarsi, se ci invia delle prove è perché ce le siamo meritate. Non conosciamo il passato, cosí non possiamo sapere perché soffriamo. Può darsi che, durante questa esistenza non abbiamo fatto molto male; ma siccome la nostra anima esiste da lungo tempo, potrebbe averne fatto molto. Non conosciamo il passato perché, se Dio permettesse di gettare lo sguardo su quanto abbiamo fatto, avremmo paura. È per questo che soffriamo senza sapere perché».

«Nessuno può mangiare il Corpo di Gesú se non ha in sé l'umiltà, l'amore del prossimo e il perdono delle offese. Nessuna religione dà la salvezza se non si ama il prossimo come se stessi».

«Vi sono diversi modi di soffrire. Certe persone soffrono in espiazione per se stesse, altre per la famiglia, altre per missione per i loro fratelli. Le malattie non sono delle punizioni. Dio non punisce. Ciò che noi chiamiamo castigo, o punizione, non è che una difficoltà legata ai nostri atti precedenti. Se la nostra anima non fosse malata, neppure il corpo lo sarebbe. Talvolta nella stessa famiglia tutti i bambini sono colpiti dalla stessa malattia. È un modo di pagare i debiti. Il Vangelo vi dice proprio che i nipoti pagheranno i debiti degli avi fino alla quinta generazione e, a volte, fino alla settima. È un errore credere che le malattie siano ereditarie. Quello che è ereditario è il male morale commesso da un membro di una famiglia, il quale è obbligato a ritornare per pagare il suo debito o per espiare la sua colpa».

«La sofferenza è il nutrimento dell'anima come il frumento lo è del corpo. Se ci nutriamo è per vivere, e la vita dell'anima è la comunione con Nostro Signore. Come comunicare con Lui? Donando per i nostri fratelli una parte della nostra felicità, come il Cristo ha dato la sua vita per farci partecipare alla vita eterna, fino a che il piú piccolo tra noi sia giunto nel Regno Dei Cieli, in cui la sofferenza è trasformata in allegrezza».

Un importante aspetto della vita di M. Philippe di Lione, conseguenza diretta del suo amore per tutti gli esseri, erano le guarigioni miracolose che egli operava. Dai testi che sono giunti fino a noi risultano moltissime guarigioni, oltre a testimonianze di miracoli incredibili ai quali assistevano in tanti, i quali poi si recavano presso notai per rendere testimonianza di ciò che avevano visto. Alfred Hael riporta nel suo libro che in tali documenti si dichiarava di essere stati guariti da Maître Philippe senza manipolazioni, senza rimedi, sia alle riunioni (quelle di Rue Tête d'Or), sia a distanza senza essere stati visti.

Egli stesso scrive: «Ho assistito alla riunione, al 35 di Rue Tête d'Or, in cui il professor Brouardel, della facoltà di medicina di Parigi, è venuto a rendersi conto di ciò che faceva Maître Philippe. C'era nella sala una malata ansimante, che camminava a fatica, fortemente gonfia al ventre ed alle gambe, che attirò l'attenzione del professore. Maître Philippe pregò quest'ultimo di esaminare la povera donna in una stanza attigua alla sala riunioni, in presenza di qualche allievo, fra cui io stesso, designato da lui. Alla fine della visita Maître Philippe ci raggiunse. «Ebbene! – disse al professore – che pensate di questa donna?». Quello spiegò che la persona soffriva di idropisia generalizzata, e che non aveva probabilmente che pochi giorni da vivere. Quando la donna tornò nella sala, sostenuta dagli allievi, avanzava con la piú estrema difficoltà; la sua respirazione corta ed oppressa faceva male ad ascoltarsi. "Cammina!" le disse M. Philippe. "Ma non posso!". "Cammina piú svelta!". Ed ecco che dopo un istante ella si fece piú agile ed esclamò con gioia: "Ed ora danzerò!", trattenendosi i vestiti divenuti d'improvviso troppo ampi. Il gonfiore del ventre era sparito, come anche quello delle gambe; la gioia di vivere era tornata nel suo corpo, che gli esponenti della Facoltà di medicina di Parigi avevano condannato un istante prima. E non c'era sul pavimento alcuna traccia d'acqua. Il professor Brouardel avanzò verso Maître Philippe, e sentii che gli diceva: "M'inchino, ma la scienza non può spiegare ciò che si è appena verificato". Poi, salutando Maître Philippe ed i testimoni, se ne andò».

Racconta ancora Alfred Hael: «Un giorno, un giovane che vedevo regolarmente da qualche mese alla riunione, mi avvicinò nel cortile e mi domandò: "Potreste dirmi perché Maître Philippe non mi guarisce, mentre è da tre mesi che vengo qui e vedo tutti i giorni delle persone che sono guarite?". "Di quale malattia soffrite?" gli domandai. "Ho ricevuto un calcio di cavallo alla base del petto; ne ho sofferto terribilmente. Nessuno dei quattro o cinque medici che ho consultato ha potuto curarmi. La prima volta che sono venuto qui ho provato un tale sollievo che ho potuto camminare e lavorare; ma ancora oggi non sono guarito". "Che avete fatto per ricevere un calcio da un cavallo?". "Mi piaceva molto molestare gli animali; li punzecchiavo per farli scalciare". "Ammettendo che voi siate guarito, continuereste a divertirvi cosí?". "No, non potrei piú, non mi divertirebbe affatto e mi farebbe pena veder soffrire un cavallo". Gli dissi allora: "Piú tardi, quando vedrete Maître Philippe, ripetetegli ciò che mi avete detto".

Alla riunione lo vidi alzarsi all'avvicinarsi del Maestro; ma prima che potesse pronunciare una sola parola Maître Philippe gli disse: "Sei guarito!"».

Maître Philippe fu dunque un grande predicatore della legge del karma in tempi e luoghi nei quali tale conoscenza era totalmente oscura, soprattutto al popolino lionese che si trovava sotto la forte pressione dell'indigenza ed era prossimo alla perdita d'ogni speranza.

La teologia del dolore e il bisogno profondo di conoscere la causa dello stesso, che egli spiegava e rispiegava pazientemente, ridavano a queste persone la forza di avanzare nelle sofferenze e nelle prove della vita.

Con questo documentario (nella sua versione italiana) abbiamo inteso rendere fruibile una parte della vita e del pensiero di questo grandissimo Maestro spirituale, un Iniziato dall'immensa saggezza ed amore, affinché chi lo incontrasse nell'intimità di se stesso possa anch'egli fruire di questa luminosa presenza e portare piú luce su questa difficile Terra.

Mauro Scibetta

Citazioni tratte da:

Alfred Hael, *Vita e Parole di Maître Philippe*, Edel, Roma 1988. p. 149.

Gabriele Burrini e Alda Gallerano, *Il Karma*, Xenia Tascabili, Milano 2005.

Philippe Encausse, *Le Maître Philippe de Lyon Thaumaturge et "Homme de Dieu"*, Editions Traditionelles, Paris 2003

I SEGRETI DELL'OSSERVARE

Esercizi

Un esercizio di stampo goethiano consiste nell'osservare una superficie circolare rossa su fondo bianco e poi nel rivolgere lo sguardo ad un'altra superficie bianca; in breve comparirà per alcuni secondi una superficie circolare verde, il colore complementare. Si tratta di un fenomeno eterico. Se guardiamo con attenzione, la tabella ↓ indica sul piano eterico la stessa successione di colori

PIANO FISICO	**verde**	**blu**	**viola**	**rosso**	**arancio**	**giallo arancio**	**giallo**
PIANO ETERICO	**rosso**	**arancio**	**giallo**	**verde**	**blu**	**indaco**	**viola**

dell'arcobaleno. Tale fenomeno della natura ha costituito per millenni un rompicapo per i ricercatori che hanno proposto diverse soluzioni. Di certo, esso non è propriamente un fenomeno fisico, bensí eterico, sia perché i colori si dissolvono nel giro di alcuni secondi, sia perché si forma quando i raggi del sole attraversano la pioggia, quindi nell'ambiente piú idoneo all'operare delle forze eteriche. I colori sono evidenti sul piano sensibile e tuttavia le differenze percettive da uomo a uomo sono notevoli, ma sono del tutto immateriali. I colori rosso-giallo-blu-viola sono ordinati nell'arcobaleno proprio secondo la successione temporale di comparsa degli eteri nell'evoluzione della Terra: essi infatti corrispondono rispettivamente all'etere di calore, all'etere di luce, all'etere del chimismo o suono e all'etere di vita. L'arancio è intermedio fra i primi due; il verde intermedio fra il secondo e il terzo, e l'indaco intermedio fra gli ultimi due.

…*Ciò che io vedo nel mondo dipende dai concetti che guidano il mio vedere.* Pertanto, piú ricco e chiaro sarà il mio campo concettuale, piú ampia e precisa l'osservazione.

…*I miei pensieri diventano veri se accompagnati da corrispondenti sentimenti.* Difatti i primi quattro gradi della lettura del libro della natura coniugano le due attività del pensare e del sentire nella sequenza: guardare con meraviglia – porre domande con venerazione – attendere con riserbo – ricevere risposte con devozione. Al compimento del quarto grado cade il velo della *maya* della realtà sensibile e inizia a palesarsi in una nuova luce la pianta.

…*Se l'osservatore è in ciò che vede, l'osservazione diventa un atto meditativo.* «Non arriviamo ai segreti della natura con la riflessione, ma in tutt'altro modo. Se attraverso la meditazione arriviamo a rafforzarci nel pensare e come per grazia ci viene incontro la manifestazione del mondo spirituale, guardiamo alla natura in modo del tutto diverso …nel percepire si nasconde lo Spirito, si nasconde il ricordo, il ricordo di un pensare preesistente ...in alcun modo, riflettendo, si arriva dietro ai segreti della natura, ma solo con il pensiero preesistente»[1].

A tale proposito è interessante evidenziare, come ponte fra l'indagine secondo la Scienza dello Spirito e la piú avanzata ricerca di un'università americana di scienza convenzionale, che il ritmo di fondo detto *theta* dell'ippocampo, l'area cerebrale designata a svolgere compiti di memorizzazione (sia di imprinting sia di rievocazione), mette in fase e potenzia le onde gamma, riscontrate durante varie esperienze meditative. Tali onde sono generate da grandi neuroni piramidali, che proprio nella forma evidenziano il loro rapporto con l'etere della luce. E la memoria nella sua essenza è luce, luce di verità.

Angelo Fierro

Da: Accademia Centaurea, *I Fiori di Bach*, "Come leggere nel libro della natura", Macro Edizioni 2004, pp. 42-44.

[1] R. Steiner, *Formazione del destino dopo la morte*, Editrice Antroposofica, Milano. Quinta conferenza.

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorcronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Un dono paradossalmente mortale

Carissima Vermilingua,

alle volte proprio non capisco la tua ossessionata crociata contro i colleghi della Fanatic University, ed è inutile che ti trincèri dietro due mani opache di lucidafauci quando in redazione cerco di spiegarti che la nostra alleanza con loro è la cosa migliore per noi.

Intanto siamo due contro Uno e l'unione fa la forza. Pensa soltanto ai nostri ossessionati educatori delle caviette affidate alle loro improvvide mani. La Fanatic fa leva sull'*ambizione*, come impulso guida all'educazione, mentre noi puntiamo tutto sulla *paura*. Già di per sé sono due impulsi devastanti, combinati insieme ne fanno una potentissima arma di distruzione di massa.

Quasi quasi mi viene da comminare alla nostra squadra biforcuta un handicap per eccesso di vantaggio antisportivo! La situazione mi ricorda, al *master in damnatio administration*, il misero Farfarello alle prese con quegli imponenti tritacarne educativi che erano le zampe del nostro immenso tutor Frantumasquame.

Se poi ci pensi anche tu, gli Agenti del Nemico propugnano un'educazione senza nerbo, lassista e, se proprio vuoi che te lo dica, assolutamente incomprensibile e bislacca.

Ero *di corta*, e stavo uscendo dalle Terme sulfuree sotto la redazione quando chi vedo davanti a me? Il nostro grande buro-pedagogo di Stato, Graffiacane. Memore del nostro acceso dibattito l'ho fermato per un parere. Ma tu sai come risultano faticosi i rituali di riconoscimento ed avvicinamento tra due membri della stessa tribú infernale, quando non sono di pari grado. Alla fine eravamo cosí sudati entrambi che siamo ritornati di corsa nelle Terme, chiedendo a gran voce, agli Incubi di servizio, un mefítico e rinfrescante *deathquiri* liscio.

Ora, mentre mi consigliava di provare la versione che va per la maggiore, quella con due gocce di *impostura*, gli ho chiesto un consiglio professionale in merito alle strategie del Nemico, in area pedagogica. Cosí ho appuntato nel *moleskine* astrale che ormai è una seconda pelle (lo tengo sempre a portata di squame), una citazione rivelatrice di uno di quei fastidiosi Agenti del Nemico che ad ogni cambio di piccolo eòne spuntano fuori come i funghi, quando e dove i nostri Servizi segreti… meno se lo aspettano.

«*Esistono solo tre modi di educare: con l'ambizione, con la paura e con l'amore. Noi rinunciamo ai primi due*». *Bah*, cosa vorrà mai dire? Non è una críptica diavoleria anche per te?

Il dotto parere del perverso Graffiacane, cui dobbiamo le migliori circolari di mefisto-marketing culturale sul paludoso fronte terrestre delle scuole pubbliche, è che si tratti (*sic*!) di pura idiozia.

E cosí pareva anche a me, fino a che non mi sono ricordato degli ammonimenti di zio Malacoda, l'Apostata che ha gettato il discredito sulla nostra malèfica schiatta.

Tanto che ci siamo salutati discutendo ancora se magari non ci mancasse geneticamente un adeguato organo di percezione per questo e per altri sentimenti, e se questo poteva essere un fattore di rischio per la nostra campagna militare. *Mah!* Non siamo stati in grado di finire perché è arrivato, tutto trafelato, quel povero diavolo di Faucidaschiaffi.

Tutto agitato. Per dirmi che dovevo immediatamente fare un'inchiesta sul sistema sanitario del quinto piccolo eòne dopo il diluvio per coprire un buco causato dalla mancata consegna in tempo utile dei file della campagna pubblicitaria di una nota marca infernale.

E il tema? Avrei dovuto pensarci là, appena arrivato sul luogo del servizio, a mio piacimento!

Cosí, passando per la fureria del nostro comando generale, mi sono fatto consigliare. Ma dopo aver sperimentato l'impossibilità, con la scusa della loro specializzazione, di far ragionare su di un unico tema due luminari della categoria (un medico registrato sul nostro libro paga e uno su quello della Fanatic, per la *par condicio*) sono stato indirizzato ad un altro interessante interlocutore. Di punto in bianco mi ritrovo a intervistare per la nostra prestigiosa testata un timido burocrate statale, cui è stata affidata la prima regolamentazione del settore innovativo e promettente del trapianto di organi. Una vittimuccia piena di dubbi

e incertezze, mi diceva il suo Maléfico Custode. Da una parte tutto gasato per i primi successi di trapianto di cuore, dall'altra assalito dai soliti defatiganti dubbi morali che di tanto in tanto, come un temporale estivo, devastano improvvisamente il liquido torpore delle nostre bramate leccorníe. Decisivi, vedrai, sono stati i suggerimenti dei nostri colleghi del *master*.

Ebbene, Vermilingua, fin da quei tempi mi era chiaro come la concezione filosofica e scientifica prevalente fosse che *la morte, come la vita, si può solo constatare e non definire*. Cosí un'indagine profetica abusiva mi ha portato a individuare alcuni sviluppi, da perseguire prima del secondo millennio, che possono favorire il nostro gioco malizioso. E per lo sviluppo dei trapianti di organi nelle nostre deliziose caviette, siamo anche favoriti da tre elementi chiave, promossi dalla nostra Intelligence cosmica, su cui non si soffermano mai abbastanza:

a) *la concezione materialistica dell'uomo solo corporeo* nel quinto piccolo eòne, che lo vede come un accrocco casuale di cellule o una somma di organi corporei: similmente un meccanico vede la macchina che deve riparare... come un insieme di pezzi di ricambio;
b) *il credere superstizioso che esista solo una vita corporea*, per loro di poche decine di anni, e nessuna possibilità del proseguimento della vita animica e spirituale nell'aldilà del Nemico;
c) *la brama dell'immortalità corporea*: un'illogica illusione sponsorizzata da noi della Furbonia per legare alla Terra il nostro futuro olocausto, sottraendogli il Cielo. Una perversione ideata proprio per contrastare l'azione opposta dei colleghi della Fanatic che promettono il Cielo per sottrarli alla Terra.

Cosí ho precisato al Maléfico collega le considerazioni da suggerire all'ignaro burocrate. Non solo, infatti, la morte va definita in teoria, ma assieme al concetto di *morte cerebrale* vanno attuati tutta una serie di accorgimenti pratici per portare a casa il risultato.

Il primo step è l'ideazione del protocollo diagnostico della morte cerebrale: un po' di scientificità d'accatto fa scena, specialmente con i piú deboli, e deresponsabilizza chi deve decidere il trapianto.

Con il secondo step si deve provvedere che la messe degli organi sia sempre a disposizione grazie a una legislazione che possa via via avvicinarsi all'obbligatorietà dell'espianto degli organi: come per la loro assicurazione-auto obbligatoria. Qui Farfarello mi consigliava uno scambio alla pari tra l'adesione all'espianto futuro e l'assistenza gratuita del servizio nazionale della Sanità.

Il consiglio di Graffiacane, invece, era per la soluzione burocratica. Restringe al minimo il no dei contrari: basta richiedere l'espressione esplicita di tale volontà in un documento apposito da tenere nel portafoglio. Pochissimi, garantiva, si sarebbero presi tale briga. E poi Ringhiotenebroso mi suggeriva che un aiutino poteva essere quello di non spedire affatto tale documento.

Inoltre le previsioni profètiche abusive mi hanno rivelato che si deve evitare di presentare la cosa in maniera cruda: potrebbe turbare le nostre belle vittimuce addormentate… nelle sale d'aspetto ospedaliere. Ruttartiglio, ad esempio, ritiene che chiedere ai familiari del candidato all'espianto: «Volete che in anestesia gli si prelevino gli organi da vivo, anche se in uno stato di coma profondo?» potrebbe suscitare l'indigesto pensiero sulla necessità che per salvare una persona con un trapianto (il destinatario dell'organo trapiantato) si deve prima ucciderne un altro, il mittente. Meglio una domanda piú rassicurante del tipo: «Volete donare i suoi organi dopo la morte?». Ma perché no? Gli espiantati, poi, anche in presenza di un obbligo legale coercitivo vanno definiti *donatori*. E ora tu e la tua tribale famiglia potrete far leva sulla generosità individuale o sociale delle caviette individuate per l'espianto e/o dei loro cari, senza dimenticare che la teoria *Shock e sgomento* qui è particolarmente efficace, se applicata in questo momento a famigliari affranti disperati.

Con il terzo step si divide *chi decide* che "questo trapianto si deve fare" da *chi lo esegue*, in modo che quest'ultimo non si senta inopportunamente titillato dal ricordo del proprio giuramento di Ippocrate.

- ***Chi lo decide*** va, secondo il Master Truffator, opportunamente legato agli incentivi statali e regionali che verranno mesi in atto per favorire queste pratiche. Anzi, meglio sarebbe prevedere questa figura, da mettere súbito sul nostro libro paga animico, come… indispensabile in ogni ospedale.
- ***Chi lo esegue***, secondo nonno Berlicche va precauzionalmente moltiplicato per tre. Intanto non seguire il protocollo deve creare problemi, amministrativi e disciplinari: cosí che questa azione sia rarissima, e la volontà dei due alleati al quieto vivere, che ci sono sempre, metterà in minoranza il terzo eventualmente colpito da un tardivo rigurgito di anarchia terapeutica.

Ecco, Vermilingua: sembravo un fuoco di artificio, un vulcano di idee perverse e maliziose. Tanto che il collega della Fanatic mi ha avvertito che il suo spuntino animico, esausto, si era dolcemente assopito.

Peccato! Ma questo mi dà la possibilità di approfondire il tema nel mio ruolo di inviato speciale.

Il tuo generosissimo **Giunior Dabliu**

CORPO, ANIMA E SPIRITO DEGLI STRUMENTI MUSICALI

«Gli strumenti musicali sono propriamente sorti nell'uomo come immaginazioni».

Rudolf Steiner

«Dagli strumenti musicali prorompono suoni che appaiono come gli organi dei misteri della creazione, secondo i quali il caos fu ordinato…».

Richard Wagner

«Elemento fondamentale nella creazione degli strumenti è l'equilibrio dell'anima fra mondo interiore e mondo esteriore».

Claudio Gregorat

Qui si parla di un periodo in cui l'uomo percepiva molto poco della materia che lo circondava, mentre era a contatto diretto con Entità Spirituali. Riceveva da esse, come in un sogno creativo, quegli impulsi che gli permettevano di formare qualsiasi cosa. Poi, a poco a poco, le divinità si allontanarono per consentire all'uomo d'individualizzarsi. Non vi erano piú suoni interni all'anima umana che accompagnavano e guidavano l'uomo. Si formò un vuoto che doveva venir colmato da suoni esterni: i suoni degli strumenti musicali. Dice Rudolf Steiner: «Si sente qualcosa di vuoto nell'intervallo di quinta. Questo è naturale per l'uomo d'oggi perché non ha piú nessuna immaginazione: la quinta corrisponde ad una immaginazione. L'intervallo di terza, invece, corrisponde ad una percezione nell'interiorità. Dunque l'uomo sente un vuoto nella quinta e deve riempirlo per mezzo della materia che costituisce lo strumento. Questo è il passaggio nella musica dall'epoca piú spirituale alla successiva epoca materialistica». Che dire dopo tali immagini? Posso solo, modestamente, limitarmi a raccontare l'uso che fecero gli uomini di tali strumenti.

Tra i primi usati dall'uomo ci furono le PERCUSSIONI: di legno, di pietra, di pelle, variabili nella forma e nella grandezza. Questi oggetti percossi accompagnavano quasi sempre il movimento delle membra nei rituali religiosi o nelle concitate danze guerriere. Strumenti di volontà quindi. C'è uno stretto rapporto fra gli strumenti a percussione e il capo umano come *forma*. Se noi guardiamo invece alla sua *funzione*, che è la formazione del pensiero conseguente alle percezioni degli organi di senso situati nel capo, troviamo il motivo che sta alla base della nascita degli STRUMENTI A FIATO.

L'antico FLAUTO, realizzato in canna, osso o terracotta, e piú tardi ciò che gli antichi Greci chiamarono AULOI, venne usato come mezzo espressivo proprio nell'epoca in cui fiorisce il pensiero filosofico-matematico, circa nel VI secolo a.C. con Pitagora, Talete e piú tardi con Aristotele. Erano strumenti che, per la loro struttura, potevano creare brevi melodie logiche, pulite, prive forse di espressività, melodie parallele al tipo di pensiero che si stava sviluppando in quell'epoca.

Da questi strumenti sono derivati quelli che, in gergo orchestrale, si chiamano LEGNI: cioè, oltre al FLAUTO, l'OBOE, il CLARINETTO, il FAGOTTO. Ciascuno di essi ha un preciso rapporto con un elemento della natura: solido, liquido, aeriforme, calorico, e uno stretto rapporto con un temperamento. Ad esempio, il FAGOTTO è in relazione con l'elemento terrigno, e quindi col temperamento malinconico. Mentre l'elemento liquido, che è in stretta relazione col temperamento flemmatico, si esprime nel timbro del CLARINETTO dal suono amabile, disponibile, dolce ma scuro. Il FLAUTO, col suo suono fatto di sola aria che passa direttamente dai polmoni del suonatore al tubo vuoto e all'ambiente circostante, senza interposizione di alcun diaframma, com'è l'ancia negli altri strumenti, ha uno stretto rapporto con l'elemento aeriforme e quindi col temperamento sanguinico. L'OBOE infine, col suo timbro solido, incisivo, quasi aggressivo (infatti un solo oboe può "perforare" l'intera orchestra) ha un rapporto con l'elemento calorico e quindi col temperamento collerico.

Possiamo citare alcuni esempi musicali nei quali si può sentire la caratteristica voce di questi strumenti in parti solistiche o predominanti.

- ✶ Per il FLAUTO: "Syrinx" o "Prélude à l'après-midi d'un faune" entrambi di Debussy.
- ✶ Per l'OBOE: il secondo tempo della Sinfonia "Incompiuta" di Schubert o l'"Adagio" dal Concerto in re minore per Oboe e archi di Benedetto Marcello.

✶ Per il CLARINETTO: il meraviglioso Concerto per Clarinetto e orchestra di W.A. Mozart o "Le sacre du printemps" di Strawinsky.
✶ Per il FAGOTTO: "L'apprendista stregone" di Dukas o la scena Nell'antro della montagna dal "Peer Gynt" di Grieg.

Tra gli STRUMENTI A FIATO, oltre ai succitati LEGNI, ci sono anche gli OTTONI: TROMBA, TROMBONE, CORNO, BASSO TUBA. Inizialmente gli OTTONI, in particolare la TROMBA e il CORNO erano strumenti che, per la loro voce possente, venivano usati in campo militare come segnali, avvertimenti, incitamenti. Il trombettiere nella battaglia era un elemento straordinariamente importante, perché incitava la volontà combattiva dei soldati. Anche gli strumenti a percussione, quali strumenti di volontà, erano usati in battaglia. Ma mentre il tamburo si rivolgeva alla massa, la tromba si rivolgeva al singolo combattente.

Il particolare timbro degli OTTONI e la direzionalità del loro suono esprimono il pensiero che guida la volontà. Solo da poco piú di un secolo la famiglia degli OTTONI è entrata a far parte integrante dell'orchestra, grazie anche alla ricerca di nuovi colori timbrici dei tardo-romantici quali Berlioz, Wagner, Bruckner, Strauss e altri. In particolare il CORNO, dal suono dolce, malinconico, caldo e vibrante nel "cantabile", ma anche evocante richiami eroici, è uno strumento molto caro a Wagner ma anche a Beethoven, che nella VI Sinfonia "Pastorale" lo usa per evocare immagini bucoliche. Il TROMBONE, noto fin dall'antichità presso i Romani, venne impiegato nel 1600 anche da Monteverdi nel suo "Orfeo" per creare degli effetti speciali. Il suo timbro è maestoso e la sua gradazione d'intensità spazia dal pianissimo al fortissimo. Mirabile l'uso che ne fa Mozart sia nel "Requiem" (*tuba mirum*) nel finale del "Don Giovanni" all'apparire della statua del commendatore. Il BASSO TUBA, dal timbro corposo e opaco, serve a delineare momenti di grave solennità o di pesantezza. Uno spettacolare esempio dell'uso della famiglia degli OTTONI lo troviamo nello "Scherzo" della VII Sinfonia di Bruckner, dove sono impiegati quattro CORNI, treTROMBE, tre TROMBONI, due TUBE TENORI, due TUBE BASSE e una CONTRABBASSA.

Dopo gli strumenti a percussione e quelli a fiato, occupiamoci ora degli STRUMENTI A CORDA. Il piú antico che si ricordi nella mitologia greca è la CETRA: strumento preferito dal dio Apollo ➔. La CETRA è uno strumento "costruito" dall'uomo. Non è naturale come il FLAUTO, che deriva totalmente dalla natura (ogni canna può diventare un flauto). Essa è legata all'elemento soggettivo, all'interiorità, alla bellezza; per questo viene posta in mano a un dio, mentre il FLAUTO viene posto in bocca a un satiro.

«Apollo Citaredo»
Museo Archeologico di Napoli

Facendo un salto nel tempo, vediamo come l'esile suono di una corda ha avuto bisogno di una cassa armonica per amplificarne il volume. Nasce cosí il VIOLINO. In esso l'aria entra attraverso le "**S**" e ne esce umanizzata dal calore animico dell'esecutore. Il VIOLINO, assieme alla sua famiglia: VIOLA, VIOLONCELLO e CONTRABBASSO, è lo strumento principe del sentire che può veramente far "suonare l'anima". Gli esempi per ascoltare e godere della voce della famiglia degli archi sono fin troppi: dai concerti di Vivaldi ai quartetti di Haydn, ai "Capricci" di Paganini, ma vorrei raccomandarne uno fra tutti: il Concerto in re maggiore per violino e orchestra di Beethoven. Questo concerto è una delle opere piú preziose e significative di tale genere, forse la piú ricca spiritualmente di tutta la storia del violino.

Altri strumenti a corda come l'ARPA, il LIUTO e la CHITARRA, non avendo la capacità di modificare il suono attraverso la sua emissione come gli archi, li pone in una condizione di relazione con gli archetipi sonori di tutte le cose create viventi.

Tutti gli strumenti musicali si può dire che siano derivati dal Mondo Spirituale, mentre il PIANOFORTE l'uomo se l'è creato da sé nel mondo fisico. Esso è il prodotto di un'esperienza materialistica dell'elemento musicale. Ultimo strumento storico costruito dall'uomo, il PIANOFORTE nasce nel 1711 per opera di Bartolomeo Cristofori da Padova. Nel secolo seguente, diventerà lo strumento solista per eccellenza per le sue grandi qualità espressive e tecniche. In particolare nel Romanticismo attirerà a sé tutti i piú grandi musicisti europei: Chopin, Listz, Beethoven, Brahms, Schumann ecc. Nessuno di essi ha saputo resistere al suo fascino, ma al di là delle meravigliose pagine regalateci dai grandi, il PIANOFORTE può racchiudere l'intera orchestra in una capacità di sintesi che coincide con lo sviluppo del pensiero moderno.

Ho tentato di tracciare un percorso della storia piú significativa di alcuni dei tanti strumenti musicali: meravigliose creature che si animano solo quando le mani o il fiato dell'uomo le fanno vivere, e che nascondono dietro la loro voce e la loro forma i segreti del corpo spirituale dell'uomo.

Serenella

Il mondo astrale

Si comprende facilmente la totale differenza tra la logica del piano astrale – non la logica del pensiero, ma quella dell'azione, della vita comune – e la logica del piano fisico con l'aiuto del seguente esempio. Immaginiamo che una città abbia deciso di costruire una chiesa in un certo luogo. Ciò richiede come inizio una riunione del Consiglio municipale per studiare come debba essere costruita questa chiesa, quali siano le decisioni da prendere e cosí via. Supponiamo che in questa città si formino due partiti: uno vuole edificare in quel luogo una chiesa di un certo stile, con un certo architetto, l'altro partito vuole costruire un altro tipo di chiesa, con un altro architetto. Sul piano fisico i due partiti non potranno realizzare il loro progetto. È pertanto necessario, prima di iniziare qualunque cosa, che uno dei due partiti vinca sull'altro e che si decida quale tipo di chiesa debba essere costruito. Sapete bene che molta parte della vita sociale umana comporta in effetti tali decisioni e simili discussioni prima che ci si possa accordare su ciò che deve essere realizzato. Nella maggior parte dei casi, nulla potrebbe esser fatto se uno dei due partiti non vincesse sull'altro e non ottenesse la maggioranza. Il partito minoritario non dirà però molto semplicemente di aver torto, ma resterà persuaso di aver ragione. Nel mondo si verificano delle discussioni in merito a una decisione da prendere sul piano puramente fisico, perché è impossibile realizzare due progetti nello stesso luogo.

Accade tutto l'opposto nel mondo astrale. Là sarebbe perfettamente possibile costruire, diciamo, due chiese nello stesso posto. In effetti, ciò si verifica continuamente nel mondo astrale. Non si discute come nel mondo fisico. Non si tengono delle riunioni per cercare di raggiungere una maggioranza in vista di questa o quella realizzazione; questo infatti non è proprio necessario. Se quaggiú un Consiglio municipale è composto da quarantacinque persone, di cui quaranta sono dello stesso parere e il resto è divergente, i due partiti che si fronteggiano possono persino augurarsi nel pensiero la morte dei loro avversari, ma ciò non comporta alcuna conseguenza, perché esteriormente la realtà vi si oppone. Ciascun partito non cerca immediatamente di costruire la sua chiesa senza riguardo per l'altro, dato che sul piano fisico il pensiero può restare nella sfera psichica, può restare nell'anima. Sul piano astrale le cose non sono altrettanto semplici. Accade in questo modo: quando un pensiero è concepito, esso è, in un certo senso, presente; allo stesso modo, quando un'Entità astrale, come quelle di cui abbiamo parlato in precedenza, ha un pensiero, quell'Entità estende immediatamente delle antenne aventi la forma di quel pensiero, e un'altra Entità estende da parte sua le proprie antenne: i due s'interpenetrano ed esistono nello stesso spazio formando un'Entità nuova.

Cosí s'interpenetrano continuamente le opinioni, i pensieri e le impressioni piú varie. Nel mondo astrale le cose piú contrastanti possono interpenetrarsi. Perciò dobbiamo dire: quando, riguardo ai punti di cui abbiamo parlato, la contraddizione regna nel mondo fisico, nel mondo astrale s'instaura immediatamente un confronto. Poiché le Entità del mondo astrale non possono ritenere in sé i pensieri, i pensieri diventano atti istantanei, gli oggetti sono immediatamente presenti. Pur se è vero che nel mondo astrale non si costruiscono chiese come sul piano fisico, supponiamo comunque che un'Entità del mondo astrale abbia l'intenzione di realizzare qualcosa e che un altro essere lo contrasti. Là non si può discutere: vi regna il principio che una cosa deve affrontare le sue prove! Quando accade che due antenne occupino lo stesso spazio, esse si confrontano, e allora l'idea piú feconda – quella che meglio può riuscire – vince ed annulla l'altra. Abbiamo pertanto a che fare costantemente con un confronto tra differenti opinioni, pensieri e impressioni. Sul piano astrale, ogni opinione è costretta a diventare atto. Non si discute, vi si lasciano confrontare le opinioni, e la piú feconda annulla l'altra. Il mondo astrale è per cosí dire il piú pericoloso, e ciò che abbiamo descritto molte volte riguardo ai pericoli del mondo astrale è in rapporto con quello che abbiamo appena detto. Infatti, tutto lí diviene azione, e le opinioni che vi regnano sono costrette a confrontarsi, non a discutere.

Adesso affronterò una questione che, benché appaia incredibile per l'epoca materialistica attuale, è comunque vera. Abbiamo spesso insistito sul fatto che la nostra epoca si adatti sempre piú alla sola coscienza del mondo fisico, perciò anche alle caratteristiche e particolarità del mondo fisico, in cui, quando nasce una discussione, ciascuno vorrebbe annientare chi non è del suo avviso, o considerarlo pazzo. Ciò non accade nel mondo astrale. Un'Entità vi dirà: «Io non sottovaluto le opinioni altrui». Vi regna l'assoluta tolleranza. Quando un'opinione è la piú feconda, essa elimina le altre. Si lasciano imperare le opinioni altrui cosí come le proprie, poiché le cose si regoleranno attraverso un giusto confronto. Chi si familiarizza progressivamente con il Mondo Spirituale, deve imparare a regolarsi sui costumi del Mondo Spirituale. Ora, la prima parte del Mondo Spirituale è, per cosí dire, il mondo astrale, dove regnano gli usi che abbiamo appena descritto. Per cui vediamo obbligatoriamente che in una persona che si familiarizza con il Mondo Spirituale vengono ad instaurarsi, in un certo modo, le abitudini delle Entità del Mondo spirituale. E questo è giusto. Il nostro mondo fisico deve essere sempre piú l'immagine del Mondo Spirituale. Impegnandoci a modellare la vita del mondo fisico su quella del mondo astrale, introdurremo sempre piú armonia nel nostro mondo. Certo, non possiamo costruire due chiese nello stesso posto, ma quando le opinioni divergono, è possibile che s'interpenetrino per ciò che concerne la loro fecondità per il mondo. In tal caso, le opinioni piú feconde vinceranno, come si verifica nel mondo astrale. Cosí, all'interno di una corrente spirituale mondiale, le particolarità del mondo astrale possono estendersi al mondo fisico. Si apre in tal modo un vasto campo educativo, che spetterà al movimento della Scienza dello Spirito coltivare, consistente nel rendere il piano fisico sempre piú simile al mondo astrale. Per quanto sia straordinario per chi non conosce altro che il piano fisico – e non può per questo ammettere che una sola opinione, considerando stupidi tutti quelli che ne posseggono di diverse – sarà sempre piú evidente per i possessori di una concezione spirituale che la tolleranza piú assoluta debba regnare riguardo alle opinioni; una tolleranza che non si presenta come conseguenza di una predica, ma si insinuerà nel fondo della nostra anima, perché adotteremo progressivamente, e in modo del tutto naturale, le abitudini dei Mondi Superiori.

Ciò che abbiamo appena descritto, vale a dire questa interpenetrabilità, è una particolarità molto importante ed essenziale del mondo astrale. Nessuna Entità del mondo astrale svilupperà un concetto della verità simile a quello che noi conosciamo nel mondo fisico. Le Entità del mondo astrale considerano il contenuto delle nostre discussioni nel mondo fisico come perfettamente infecondo. Anche per loro vale la massima di Goethe: «È vero solo ciò che è fecondo». Non bisogna cercare di conoscere la verità per mezzo di considerazioni teoriche, ma valutandone la fecondità e la validità. Mai un essere del mondo astrale discuterà con un altro come fanno gli umani; al contrario, un tale essere dirà all'altro: «Bene, realizza la tua idea, io realizzo la mia. L'idea piú feconda, quella vincente, si evidenzierà da sé».

Carmelo Nino Trovato «I giardini della notte – Le due cattedrali»

Sottoscrivendo un tal modo di pensare, noi acquisiremo allo stesso tempo una conoscenza pratica. Non crediamo che lo sviluppo degli umani nel Mondo Spirituale si compia in maniera tumultuosa, poiché esso si svolge interiormente, in modo intimo. E se noi sappiamo tenerne conto, se siamo capaci di acquisire ciò che abbiamo appena descritto come particolarità del mondo astrale, noi giungeremo sempre di piú a considerare questi sentimenti delle Entità del mondo astrale come degli esempi da seguire. Se ci regoliamo in base al carattere del mondo astrale, possiamo sperare di familiarizzarci con le Entità spirituali la cui vita ci si palesa sempre piú. È quel che si rivela essere fecondo per l'uomo.

Ciò di cui abbiamo parlato oggi, deve essere in molti sensi una specie di preparazione per quel che tratteremo nelle prossime conferenze. Se abbiamo parlato di Entità del mondo astrale e delle loro particolarità, teniamo a precisare sin da adesso che quel mondo astrale si distingue dai mondi superiori, diciamo del Devachan, in un modo molto piú rigoroso di quanto si sarebbe portati a credere. È vero del resto che il mondo astrale è là dove si colloca anche il nostro mondo fisico; esso penetra il nostro mondo fisico e tutto ciò di cui abbiamo parlato è sempre intorno a noi, nello stesso spazio che occupano i fatti e le entità del mondo fisico. È là che si situa anche il mondo del Devachan. Esso se ne distingue solo per il fatto che noi ne facciamo l'esperienza in uno stato di coscienza diverso da quello per il quale compiamo l'esperienza dell'astrale.

Ora, voi potreste credere facilmente che qui si collochi il mondo fisico, il quale è penetrato dal mondo astrale, dal mondo del Devachan e cosí via. Ma le cose non sono cosí semplici. Se vogliamo descrivere con piú precisione i mondi superiori, bisogna vedere chiaramente che esiste ancora un'altra differenza tra il mondo astrale e il mondo del Devachan. Il mondo astrale nel quale noi viviamo, quel mondo astrale che penetra il nostro spazio fisico è, in un certo senso, un mondo doppio, mentre il mondo del Devachan è, in un altro senso, un mondo semplice. Diciamolo già da oggi a titolo di preparazione. Vi sono in qualche modo due mondi astrali che si distinguono per il fatto che esiste un mondo astrale del Bene, essendo l'altro il mondo astrale del Male, mentre, per quanto riguarda il mondo del Devachan, sarebbe inesatto fare una distinzione altrettanto categorica. Se noi consideriamo i mondi dell'Alto e del Basso, incontreremo per prima cosa il mondo del Devachan superiore, in seguito il mondo del Devachan inferiore, poi il mondo astrale e infine il mondo fisico. Ma tuttavia non consideriamo ancora la totalità dei mondi: occorre anche tener conto dei mondi inferiori a quello fisico. Esiste, al di sotto del nostro mondo fisico, un mondo astrale inferiore. Il mondo astrale del Bene si colloca al di sopra del piano fisico, quello del Male al di sotto, quest'ultimo e il mondo fisico s'interpenetrano. Quindi le piú varie correnti si dirigono verso gli esseri del mondo astrale. A questo proposito bisogna ancora fare la distinzione tra le correnti che emanano dalle buone e dalle cattive inclinazioni verso le Entità astrali. Le correnti buone si dirigono verso un'Entità benefica e le correnti cattive verso un essere malvagio. E se facciamo la somma di tutte le Entità buone e di tutti gli esseri malvagi, otteniamo in qualche modo due mondi astrali. Se consideriamo il mondo del Devachan, vedremo che una tale distinzione non si applica ad esso in uguale misura. Allo stesso modo il mondo astrale è costituito da due mondi che s'interpenetrano e si ricollegano all'uomo in uguale misura. Occorre assolutamente fare una distinzione tra questi due mondi riguardo al modo in cui essi originano.

Se gettiamo uno sguardo retrospettivo sullo sviluppo della Terra, giungiamo a un'epoca in cui la Terra, il Sole e la Luna formavano ancora un tutt'uno. In un'epoca successiva, la Terra divenne essa stessa Luna, formando un corpo esterno al Sole, nel periodo lunare. In quell'epoca, prima che la nostra Terra divenisse la Terra attuale, esisteva già un mondo astrale. Quel mondo astrale, se avesse potuto seguire un suo sviluppo senza intralci, sarebbe diventato un mondo astrale buono. Ma per il fatto che la Luna si è distaccata dalla Terra, il mondo astrale negativo si è integrato con l'altro mondo astrale. Sulla Terra, per quanto riguarda il mondo astrale, ci troviamo ancora allo stadio di integrazione con il mondo astrale malvagio. In avvenire un mondo cattivo verrà ugualmente incorporato al Devachan. Provvisoriamente, atteniamoci al fatto che in principio non ve n'e uno solo, ma vi sono due mondi astrali. L'uno, verso il quale si dirigono tutte le correnti utili al progresso e allo sviluppo dell'umanità, e l'altro mondo astrale di cui fa anche parte il Kamaloka, mondo astrale verso il quale si dirigono le correnti che ostacolano l'evoluzione umana. In questi due mondi astrali, si trovano delle Entità di cui abbiamo imparato a conoscere in maniera alquanto astratta l'influenza che esercitano su di noi, cosí come il modo di rapportarsi tra di loro.

La prossima volta esamineremo piú da vicino la popolazione di questi mondi superiori e la loro costituzione.

Rudolf Steiner (**2.** continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 19.10.1908, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito.*

Cronache da BABELE

PIRATI

Sono tornati a battere il vessillo
con tibie e teschio, i neo-filibustieri.
Al largo delle Isole Comore,
dove un tempo velieri e galeoni
trasportavano perle, sete e spezie
sulle rotte dell'India e del Catai,
hanno assaltato un favoloso yacht
partito da Mahé, nelle Seychelles.
Là dove i pescatori di Ceylon
facevano la spola navigando
tra i loro porti e l'Africa, sfruttando
i monsoni e le rapide correnti
dell'Oceano in cui s'inabissò
l'antico continente del Gondwana,
sono riemersi dal passato i truci
emuli di Dragut e Sandokan.
Ma allora come adesso, l'arrembare
navigli portatori di ricchezze
nasceva dal bisogno di sbarcare
il lunario per tanti disperati
che, vedendo passare sotto il naso
dobloni a tonnellate in oro e argento,
e merci raffinate, e frutti e grano,
sfidando forca e colpi di cannone
cercavano di prendersi una fetta
della torta che astuti trafficanti
s'erano procurati a loro volta
rapinando gli indigeni con metodi
sanciti dalla legge del piú forte,
ma patinata di bontà e creanza.
La cronaca riporta che i corsari
sono uscocchi ribelli di Somalia,
che normalmente predano le navi
cariche di derrate alimentari
inviate dall'ONU agli africani,
ma che spesso finiscono per dare
altro potere e mezzi di ricatto
ai ras della politica locali
compromessi nei giochi finanziari
globali, e mai raggiungono chi ha fame
o soffre per le tante epidemie
e attende una pagnotta e un'aspirina.
Il megayacht dei vip, un grand hotel
a cinque stelle galleggiante, autentico
fiore all'occhiello della cantieristica,
veleggiando con tutta l'arroganza
dei quasi cento metri di lunghezza
con trentadue cabine superlusso
arredate con mobili ed oggetti
firmati da designer prestigiosi,
era uno schiaffo alla miseria, un vero
sberleffo a chi, vagando per le sabbie
brulle e roventi lungo il Corno d'Africa,
grazie al "culto del cargo" sopravvive.
Ma a ben vedere, è tutto un bastimento
carico di livore e frustrazione
il Continente Nero: schiavizzato,
privato di cultura e identità,
sedotto e abbandonato al suo destino
da chi, lucrando sopra i suoi diamanti,
il petrolio, la carne, il sangue e l'anima,
ora incrocia, regale e soddisfatto,
nel mare destinato alle crociere,
pasteggiando con ostriche e champagne.
E intanto già si vedono i segnali
di questa brulicante filibusta
che dal Maghreb, su zattere e gommoni,
assalta il Bucintoro dell'Europa.

Il cronista

✉ In un periodo di grande dolore mi interrogo: ma da dove nasce il rispetto per la vita altrui? Forse è dall'amore ricevuto che nasce l'empatia che è principalmente la capacità di ciascuno di noi di sentire ciò che sente l'altro; penso che senza questo amore la vita si riduca solo alla mente, e la mente non sente, quindi è in grado di fare qualunque cosa con il distacco piú assoluto e la menzogna piú infame. ...Possiamo ingannare il mondo con i nostri successi, i nostri titoli accademici, gli applausi delle platee sulla scientificità delle nostre ricerche... ma come faremo quando saremo soli di fronte alla nostra coscienza? Non so darmi risposte.

Carla Turchi

Ogni esperienza della vita vissuta fa parte del karma, e quindi contribuisce alla nostra evoluzione interiore. Se dolorosa, certamente contribuirà anche a renderla piú meritoria agli occhi del Mondo Spirituale. Non se ne deve però trarre un metro di giudizio onnivalente che possa condizionare in modo negativo e pessimistico i nostri futuri rapporti con le altre persone, ciascuna delle quali risponde individualmente di fronte agli uomini, ma soprattutto di fronte a Dio, delle proprie azioni ed omissioni. La lettura di Steiner e di Scaligero ci aiuta a recepire la Verità e il coraggio per continuare nella ricerca spirituale.

✉ Nel nostro circolo, alla vigilia pasquale, è stata letta la conferenza che Rudolf Steiner tenne a Dornach il 7 ottobre 1923 e pubblicata sull'Archetipo N. 3 di quest'anno col titolo "Immaginazione di Pasqua". Devo dire che sono rimasto alquanto perplesso; non vedo cosa c'entri questa conferenza con la Pasqua e soprattutto col senso spirituale della Pasqua: il contenuto della lettura sembra quasi piú dedicato a dei chimici o a dei geologi, o comunque ad un pubblico di tecnici, che non a semplici modesti ricercatori quali noi siamo (o come almeno io mi sento di essere), poco eruditi sugli aspetti planetari di "forze invisibili" che si muovono in su e in giú, e che provocano subbugli ad ogni primavera. Personalmente ho letto o sentito leggere molte conferenze del Dottore sul tema della Pasqua ma, sinceramente parlando, quest'ultima non mi è sembrata una scelta pertinente.

Francesco Cirin

Affidiamo al nostro redattore Lino Lombroni la "difesa d'ufficio" riguardo alla pertinenza o meno del brano pubblicato in occasione della Pasqua.

Nell'Immaginazione di Pasqua che Rudolf Steiner pronunciò a meno di due anni dalla sua scomparsa, si parla in effetti di calcare, di silicio, di zolfo e di tante cose che a primavera s'intrecciano, si frammischiano, cominciano a pullulare di vita, di forze rigerminative… e vanno anche a formare correnti ascendenti e discensionali. Volendo esaminare anche solo l'aspetto esteriore, basta seguire i bollettini meteorologici per vedere che nei cicli della terra vi è un continuo fervore di movimenti; e questo fervore ha dei punti d'acme, di cui uno si pone proprio all'inizio della nuova stagione. Ma un senso di comprensione piú elevato di quella conferenza sta forse nel fatto che Rudolf Steiner ci ricorda l'origine delle forze fisiche chiamate in causa nei dinamismi naturali; ed è un'origine soprannaturale. Che poi si attribuisca a tale origine un dato nome anziché un altro non è fondamentale; nella terminologia, si tratta solo di mettersi d'accordo. Quel che importa è saper accogliere immaginativamente, con ricezione non supina o incantata, ma ben desta e disinvolta, le comunicazioni del testo, pur dando per scontato che si tratta sempre di una traduzione, che le frasi sono congegnate secondo le modalità dell'epoca e che, oltretutto, il conferenziere non ha riveduto lo stenogramma originario. Premesso questo, il nocciolo della questione è di non farsi alienare dalla vastità del panorama, né di smarrirsi in esso quando si propone come microuniverso; dappertutto vi sono forze che concentrano e induriscono, ed altre che, per contro, dilatano e rapiscono; ma – afferma il Dottore – se vengono accolte in un certo modo, in una certa dose, la terra e la natura umana stessa ne beneficiano in vasta misura. Questo mi pare sia di esperienza comune a tutti: è posologia. Cosa sono infatti le terapie a base di sali, le cure sulfuree o le saune svedesi e i bagni turchi? Sono scienze della natura (in questo caso dei minerali e delle evaporazioni) di cui noi manovriamo solo la parte sensibile; che è l'ultima di una serie di processi, il cui inizio è ultratellurico. E dunque, già nella praticità spicciola e quotidiana i nostri comportamenti sottolineano l'evidenza che Rudolf Steiner ci ripropone dall'alto. Questo cosa suggerisce? Che nel mezzo di quelle forze, tendenti a scardinare la centralità dell'uomo – gelandolo nel subumano o disperdendolo nelle rarefazioni dell'astralità – al centro si erge la *Forza*, l'unica capace di arrestare e sgominare le tentazioni e gli attacchi nemici, riportandoli allo stadio umano, alla giusta convergenza riedificante in sé quel che altri voleva sottrarre, rapire dalla dimensione in cui l'umano può proseguire la sua vita, ora coltivabile come saggezza di sintesi tra le polarità in agguato. Che la forma di vita che la Terra ci offre si svolga grazie ad una eccezionale concomitanza di

una lunghissima serie di fattori, e contro ogni calcolo delle probabilità, dovrebbe già far capire che una immaginazione delle forze di vita spirituale, e del loro possibile innestarsi nella comprensione umana, è apocalittica. Steiner ce la rende accessibile grazie a quel tipo d'amore per l'umanità che uno Spirito evoluto e sopravanzato riserva a quanti lo seguono; magari a stento, a tentoni, ora brancolando, ora inciampando, ora cadendo; e sempre lamentandosi. Egli non si chiese se ce la faremo o non ce la faremo a capirlo: a che sarebbe servito offrire al mondo un ulteriore dubbio? Steiner si armò di leviga, di scalpello e di martello, e per spiegare ai ciechi cosa sia la luce ci pone, in questa conferenza, dinanzi al fatto artistico compiuto. Colui che è nel centro e può ergersi a sintesi delle forze avvinte, è ciò che in ogni uomo può risorgere, a condizione che sia in grado di superare le due forme di morte operanti in lui, e che, redente, diventano suo nuovo impulso evolutivo. Che questa operazione spirituale – sulla cui essenzialità non occorre insistere – sia fattibile specificatamente in quel periodo dell'anno che il calendario solare indica come primavera, quello astrologico come grado Zero di Ariete e quello liturgico nostrano come Domenica della Resurrezione, è una coincidenza che non dovrebbe essere sottovalutata. Colui che sta nel centro – in quanto Centro – è il Risorto; né poteva essere diversamente. Incontrare la morte nella terra per rinascere – Uomo/Spirito Individuale – nel cosmo rinverdito dalla terra, è il mistero della Resurrezione, ciò che il messaggio della Pasqua porta a noi, per rinverdire di linfa la nostra precaria consistenza, assetata di Spirito. Il nome della Pasqua deriva dalla parola ebraica "Pessah", ovvero Passaggio, ed è proprio questo ciò che deve avvenire in noi, quando contempliamo l'opera lignea del Risorto, e percepiamo il quadro cosmico entro cui muovono le forze liberatesi dal ceppo. Il Passaggio del Mar Rosso, la fuga dalla schiavitú, lo scampo dalla prigionia dell'azione combinata arimanico-luciferica, è sí la Pasqua delle liturgie religiose, ma non è ancora la Pasqua del Cristo. Essa avviene quando il "Passaggio" si effettua, determinandosi in noi, in ciascuno di noi, come voluta e volente contemplazione del Disegno Cosmico, che adesso si svela in quanto esso ha la nostra partecipazione cosciente. Elevarsi dalla natura ordinaria al principio del Logos, essere al centro del proprio essere Centro, sperimentare realmente l'anima che risorge, si eleva, si apre e sboccia nella luce dell'Io-Sole: è realizzare ciò per cui siamo nati. Se nel determinismo delle leggi di natura abbiamo riconosciuto l'opera del Padre, se nell'indirizzarci sempre piú verso l'indipendenza – esordendo con modi prepotenti ed egoici, certo, ma comunque disperatamente protesi verso una libertà umana – attribuiamo al Figlio il Suo agire in noi come spinta evolutiva, allora il ciclo delle correnti "che si muovono in su e in giú", lo scontro del calcare "impazzito" col sulfureo involgente, l'etericità della Terra percossa dai fremiti dell'astrale, le forze titaniche degli Avversari che al rinnovarsi del corso solare attuano il piano per cui furono comandati, si fondono in un'unica visione: culminano nell'anima di chi – rimossa ogni ragionevole istanza – si permette la contemplazione vivente dell'Evento di Pasqua; di chi lo riconosce quale folgore incisa nel legno di una statua divenuta *Il Redentore*; Redentore di un nuovo Giudizio Universale, d'un nuovo Poema dell'Eternità che, dilatando ogni pensare-sentire-volere, racconta la nostra storia, rinnova la nostra missione, restituisce alla nostra vita il senso perduto del mito umano. È vero che "parlare di sostanze chimiche e dei loro impasti sembra quasi un argomento da tecnici, da muratori specializzati o capimastri…". È effettivamente cosí! Nell'Immaginazione di Pasqua del 7 ottobre 1923, a Dornach, Rudolf Steiner volle che l'uditore scoprisse da solo quale miracolo nasconda il mistero della Pasqua. Dobbiamo riuscire ad accedervi compiutamente, rileggendo ogni frase della sua conferenza; meditandone i passi e compiendoli interiormente molte volte, tutte quelle che servono, e mettere in fila tanti mattoncini. Bisogna rimboccarsi le maniche e lavorarci su. Poggiarli, questi mattoncini, con amore, uno sopra all'altro, edificando secondo le leggi di un'arte antichissima, che si compone, con la calce del nostro sudore, di coraggio, pazienza e umiltà individuali. Ascoltare la conferenza una sola volta e trarne un giudizio, è il dramma di chi esige dagli altri quel potenziale cui lui stesso ha rinunciato in partenza. L'anima di chi veramente contempla può aprirsi all'Evento; allora l'universo stesso si schiude per rivelare all'uomo il segreto del trionfo dello Spirito che si perpetua a tutte le primavere. Un momento d'eternità va a scolpirsi nel caduco della materia e la rende capace di autotrasformazione. Possibilità del Passaggio dalla condizione della terra allo Spirito della Terra: Passaggio reso agibile grazie al mistero di una tomba vuota. È contemporaneamente il Passaggio dal gruppo all'individuo. Ma quel che risulterà amabile ora, non può non illuminare e non rendere soave tutto il precedente. La Pasqua è il Passaggio d'Amore che congiunge senza dividere. Sostenne Angelo Silesio: «Ci potranno essere cento, mille Natali, ma se Gesú non nasce in te, non c'è nessun Natale». Del pari, la statua lignea di Rudolf Steiner ci insegna che potranno esserci cento, mille Pasque, ma se il Cristo non lo fai risorgere in te e da te, non ci sarà mai nessuna Pasqua, ed il Passaggio aspetterà ancora.

Lino Lombroni

LA CAMARGUE

Il massiccio del San Gottardo è il vero padre dei fiumi in Europa, come lo è in Asia l'Himalaya. Dal primo nascono il Reno, il Ticino e il Rodano, dal tetto del mondo sgorgano il Gange, il Brahmaputra e l'Indo, per non menzionare decine di altri rispettabili fiumi, ricchi o scarsi d'acqua, sacri e meno sacri. Sacralità e magia, come per il Reno che tocca Basilea, e il Rodano che dopo Ginevra attraversa Lione, città magico-misterica per eccellenza, per poi raggiungere Arles, in Provenza, dove si divide in due rami, il Piccolo e Grande Rodano, una forcina d'argento lenta e solenne che forma il Delta della Camargue.

In questo crogiolo di vita metà salina metà fluviale, ogni anno a maggio, da ogni parte d'Europa, ma soprattutto da Spagna, Italia e Francia, convergono carovane di gitani e di nomadi per celebrare la festa della loro patrona, Sara la Kali, la Dea Scura, che secondo la tradizione del popolo zingaro sbarcò su un tratto della costa sabbiosa del Delta insieme a Maria Salomè e Maria Giacobbe, provenendo dalla Palestina su un'imbarcazione senza remi né vela. Secondo la leggenda, "Les Saintes Maries de la Mer" è il punto del Delta dove avvenne il portentoso approdo.

Sedimentazioni di sacralità contrassegnano questa terra. Nello stesso sito i Fenici avevano un tempio dedicato alla dea Ishtar, la Iside semitica. La mezzaluna ↓ che sormonta la picca dei mandriani della Camargue ne è forse una reminiscenza. Gli Egizi che navigavano tra un delta e l'altro, cosí come su quello del Nilo anche qui sulla costa dei Celtiberi eressero un santuario al dio solare Amon-Ra. Di questi luoghi di culto nulla è rimasto, cancellati dal mordente impietoso del mare e dalle frustate del maestrale che soffia

incessante ogni ora del giorno e in tutte le stagioni, eccitando le mandrie di cavalli bradi e i branchi di tori, denominati mitraici, poiché anticamente venivano usati nei sacrifici in onore del dio Mitra.

Il 24 maggio di ogni anno, ↑ Sara la Scura viene portata in processione da gitani e *manouches*, come i francesi definiscono gli zingari. Il 25, con una celebrazione altrettanto colorita, tocca alle Due Marie ↑. In entrambe le processioni le statue delle sante vengono portate a spalla dalla chiesa fino alla battigia. I gitani accendono candele votive, affiggono alle statue offerte e richieste di grazie. I Figli del Vento, i *caminanti*, si ritrovano qui ogni anno e cantano struggenti melodie per rievocare il loro mondo perduto.